

CENTRO STUDI ONOREVOLE SEBASTIANO SCHIAVON  
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE



QUADERNI DI STORIA

3

a cura di

FRANCESCO JORI - MASSIMO TOFFANIN

*Con il contributo di:*



*Con il patrocinio di:*



Associazione Levi-Montalcini a.p.s.





SEBASTIANO SCHIAVON nasce a Roncaglia di Ponte San Nicolò il 28 maggio 1883 da una famiglia di poveri contadini. Si laurea in Lettere all'Università di Padova e subito, nel 1908, si dedica all'attività sindacale. È infatti nominato dal vescovo Luigi Pellizzo segretario del nuovo Ufficio cattolico del lavoro, strumento non solo di mediazione sociale, ma anche di contrasto alle analoghe iniziative messe in campo dal sindacalismo socialista. In tale veste dirige i primi scioperi cattolici nelle province di Padova e Vi-

cenza ed è tra i fondatori, nel 1910, a Cittadella del "Sindacato veneto dei lavoratori della terra", la prima struttura di organizzazione di contadini tra le province di Padova, Treviso e Vicenza. È in questo periodo che Schiavon diventa noto come lo "strapazzasiori" per la sua posizione intransigente verso i notabili e per la difesa dei diritti degli iscritti alle Unioni del lavoro da lui fondate.

Sempre nel 1910 viene eletto consigliere provinciale a Padova e comunale a Ponte San Nicolò, Legnaro e Saonara. Nello stesso anno si trasferisce a Firenze quale dirigente dell'Unione popolare.

Nel 1913 ritorna a Padova e nella Circoscrizione di Cittadella e Camposampiero viene eletto al Parlamento: è il più giovane deputato italiano e con il maggior numero di voti.

"Cattolico-deputato", allo scoppio della Prima guerra mondiale si pone su posizioni neutraliste e durante il conflitto svolge una intensa attività in Parlamento a favore di sacerdoti internati, sospettati di disfattismo, e dei centomila profughi dell'Altopiano di Asiago riversatisi nelle altre regioni italiane in seguito alla Spedizione punitiva austriaca. Inoltre costituisce in ogni comune dell'Alta padovana i Comitati di preparazione civile, antesignani dell'attuale Protezione civile.

Nel 1919 è uno dei fondatori del Partito Popolare Italiano e, su proposta del vescovo Luigi Pellizzo, accetta di ritornare alla direzione dell'Ufficio del lavoro per risolvere i problemi del dopoguerra nel padovano. La vera sfida è però l'organizzazione delle leghe bianche in modo da contendere a quelle rosse l'egemonia del mondo contadino. Sempre nel 1919 viene eletto per la seconda volta in Parlamento nelle fila del nuovo Partito Popolare Italiano. Dopo un iniziale accordo con gli agrari, nel padovano la situazione precipita nel 1920 quando la classe padronale per difendersi dal "bolscevismo bianco" si rivolge non solo alla Curia vaticana, ma anche allo squadristo fascista che interviene con gravi conseguenze.

Nel maggio del 1921 Giolitti scioglie le Camere e Schiavon non viene ripresentato alle elezioni perché il Partito Popolare Italiano ormai è egemonizzato da tendenze conservatrici. Schiavon tenta allora, ma senza fortuna, di formare un nuovo partito. Uno sforzo che si rivela inutile.

Il 30 gennaio 1922 muore a Padova a soli 38 anni.

## Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon

L'Associazione "Centro studi onorevole Sebastiano Schiavon" è nata nel 2007 da un'idea di Massimo Toffanin, autore della biografia "Sebastiano Schiavon - lo strapazzasiori", e allargata a nipoti e pronipoti dell'onorevole, che ne sono i soci fondatori, per far conoscere lo spessore del personaggio, dimenticato dall'anno della sua morte avvenuta nel 1922.

Pur giovane e di estrazione popolare è l'uomo nuovo che sconvolge, con altri della sua stessa fede, il mondo politico nel padovano. In tutte le sue attività di consigliere comunale, provinciale, fondatore di sindacato, parlamentare e cofondatore del Partito Popolare Italiano agisce per la prima volta a favore dei contadini, degli emarginati e dei ceti popolari.

L'Associazione è stata costituita in Padova il 31 ottobre 2007 con rogiti del notaio dott. Giovanni Battista Todeschini Premuda nn. 98417/98450/98457/98463/29019.

Iscritta al Registro regionale delle Associazioni di Promozione Sociale con il codice PS/PD0002.

### Statuto

*I primi tre articoli:*

- 1) L'Associazione di promozione sociale "Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon" è stata costituita ai sensi della legge 7.12.2000 n. 383, con sede legale in Selvazzano - via S. Marco, 13.

L'Associazione utilizza come logo due mani incrociate con il nome Sebastiano Schiavon circoscritti in un rombo e in un quadrato.

- 2) L'Associazione si propone nel pieno rispetto della libertà e della dignità degli associati di svolgere attività di utilità sociale, non ha finalità di lucro, non persegue scopi politici, partitici o sindacali né di tutela esclusiva degli interessi economici degli associati.
- 3) L'Associazione si propone la promozione di attività culturali in Italia ed all'estero e, comunque, senza limiti territoriali, favorendo lo sviluppo tra i soci e i cittadini democratici di iniziative destinate alla loro formazione culturale e sociale, allo sviluppo di una cultura della pace e della solidarietà tramite l'utilizzo di tutti i mezzi di informazione possibile. Al centro dell'attività dell'Associazione si pongono lo studio, la ricerca, il dibattito, le iniziative editoriali, la formazione e l'aggiornamento culturale e ambientale nei settori dell'economia, della politica, della letteratura, dei problemi sociali, secondo il pensiero dell'onorevole Sebastiano Schiavon.

## **Soci fondatori**

TOFFANIN MASSIMO	Presidente
SCHIAVON ALBERTO	Vice presidente
SCHIAVON PAOLO	Segretario tesoriere
SALVADOR LAMBERTO	Consigliere
DANIELE MARIA LUISA	Consigliere
SCHIAVON SEBASTIANO	Consigliere
SCHIAVON FRANCESCO	Consigliere
TOFFANIN MARCO	Consigliere
SCHIAVON OLIVIA	Consigliere
SCHIAVON LUCA	Consigliere
BASSI DOMENICO	Consigliere

## **Comitato Scientifico**

Avv. ADRIANO BARONI  
Dott. MARIO CORTELLA  
On. ILES BRAGHETTO  
Sen. PAOLO GIARETTA  
Prof. Mons. PIERANTONIO GIOS  
Dott. FRANCESCO JORI  
Prof. GIULIANO LENCI  
Prof. GIOVANNI PONCHIO  
Prof. GIANPAOLO ROMANATO  
Prof. SILVIO SCANAGATTA  
Dott. MATTEO SEGAFREDO  
Prof. GIOVANNI ZALIN  
Rag. MASSIMO TOFFANIN  
Ing. ALBERTO SCHIAVON

Associazione "Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon" a.p.s.  
35030 Selvazzano (Padova)  
Via San Marco, 13  
Telefono e Fax 049.637716  
E-mail: [info@onorevoleschiavoncentrostudi.it](mailto:info@onorevoleschiavoncentrostudi.it)  
[www.onorevoleschiavoncentrostudi.it](http://www.onorevoleschiavoncentrostudi.it)



CENTRO STUDI ONOREVOLE SEBASTIANO SCHIAVON  
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE

## PROGETTO

“Padova e provincia a inizio ‘900”

Mostra fotografica

*Padova e provincia*

*Casoni, abitazioni e pellagra*

*Attività lavorative*

*Svaggi e divertimenti*

*Scioperi e avvenimenti*

Contributi: FRANCESCO JORI  
GIULIANO LENCI  
GIOVANNI PONCHIO  
GIANPAOLO ROMANATO  
GIOVANNI ZALIN

A cura del Comitato Scientifico  
del “Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon”



## Presentazione

Per il territorio padovano gli anni tra XIX e XX secolo furono di profondo rinnovamento e di grandi trasformazioni. Cambia la città, nel passaggio dall'amministrazione moderata di fine '800 a quella di sinistra che guidò la città fino alla Prima Guerra Mondiale, ma cambia anche il territorio, sotto la spinta di forze nuove, soprattutto socialiste e cattoliche, che imprimono un nuovo dinamismo ai rapporti sociali e rinnovano la classe dirigente. Padova e il Padovano entrano insomma nella modernità. La città si allarga oltre l'antica cinta muraria cinquecentesca, crea nuove vie, nuovi quartieri, nuovi punti di riferimento, servizi più moderni. Nascono le aziende municipalizzate, si elettrifica il trasporto tramviario, muta di aspetto e di funzioni tutta la zona della stazione con la costruzione del cavalcavia di Borgomagno e l'apertura del Corso del Popolo, mentre a ridosso del Prato della Valle sorge il pensionato universitario Antonianum. La provincia esce dalla stasi che era stata così drammaticamente denunciata dall'Inchiesta Jacini e avvia una stagione di lotte civili che rigenerano la classe dirigente, rimodellano le antiche stratificazioni sociali, imprimono un nuovo dinamismo.



S. Anna Morosina - Prima aratura meccanica (Archivio storico Renzo Brunoro e Gianni Pierobon).

Sebastiano Schiavon (1883-1922), amministratore comunale, organizzatore di leghe contadine e poi deputato al Parlamento dal 1913, fu uno dei protagonisti di quegli anni. Purtroppo la morte prematura, a soli trentotto anni, ne interruppe l'attività proprio quando avrebbe potuto essere più produttiva. Le vicende successive ne hanno poi oscurato la memoria, rimasta viva solo all'interno di piccole cerchie di studiosi. Solo da pochi anni, prima con la pubblicazione della sua biografia ad opera di Massimo Toffanin (*Sebastiano Schiavon. Lo "strapazzasiori"*, Padova 2005), e poi grazie all'avvio di un Centro Studi a lui intitolato, ne sono stati riproposti la figura, l'opera e i tempi.

Il Centro Studi, infatti, si è reso promotore di due convegni, di cui sono prontamente apparsi gli atti in appositi "Quaderni" (*Il '900: un secolo padovano tra continuità e cambiamento. Da Sebastiano Schiavon al futuro e Dalla terra ai capannoni cento anni di lavoro nel Veneto*), di varie iniziative rivolte alle scuole e ora di una pregevole mostra fotografica, documentata in questa pubblicazione con l'indispensabile corredo storico dovuto alla penna di qualificati studiosi, che la contestualizzano nel clima e nei problemi del primo Novecento. In questo modo viene riproposta all'attenzione del pubblico, e in particolare dei più giovani – ormai ignari degli immensi sacrifici che hanno accompagnato l'elevazione civile, culturale e politica del nostro territorio – non soltanto una bella figura di combattente per il riscatto della popolazione padovana più diseredata, ma anche l'intera stagione sociale in cui la provincia di Padova ha posto le basi di ciò che è attualmente.

Le immagini proposte nelle pagine che seguono e i saggi storici che le accompagnano, serviranno, mi auguro, a far meglio conoscere una fase storica che sembra lontana mentre è soltanto dietro le nostre spalle.

Gianpaolo Romanato

## La “stagione democratica” a Padova nel primo decennio del Novecento

*Giuliano Lenci*

Dal 1866 alla vigilia del Novecento la città di Padova trascorse un continuo periodo di stabilità politica con preciso orientamento liberale diventando la “roccaforte della Destra storica”.

Ma nella crisi di fine secolo compare per la prima volta un democratico, il radicale Giulio Alessio, che nelle elezioni politiche del marzo 1897 supera nel ballottaggio il candidato conservatore Emilio Barbaro, sindaco dimissionario.

Al momento della drastica e sanguinosa reazione repressiva del '98 lo stesso Alessio, pur incline a disapprovare comportamenti antipopolari, si unifica in Consiglio comunale all'unanimità per il sostegno al governo nazionale. Ma poi, spente le agitazioni, prende le distanze dalle leggi liberticide proposte dal governo Pelloux.

È il momento della grande svolta: il tramonto della Destra, la sconfitta dei conservatori e dei clericali, la lotta per la difesa delle libertà costituzionali, la nascita di un blocco della borghesia liberal-democratica e di forze popolari socialiste che provocano divisioni e sbandamenti nel campo moderato.

Al Comune si insedia quindi un'amministrazione “popolare” formata da radicali e liberal-progressisti con l'appoggio esterno dei socialisti. Per 12 anni il governo della città resisterà alle controffensive dei moderati e clericali, in quella Padova rinnovata nella sua “stagione democratica”. Siamo nell'età giolittiana e uomini nuovi daranno anche a Padova impulso all'economia e alla vita cittadina, inarrestabile nei successivi trapassi politici e di regime.

Tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e la prima metà del Novecento si manifesta un incremento della crescita demografica, con una popolazione residente che passa da 81.242 abitanti nel 1901 a 96.118 nel 1911: risultato conseguente, più che all'incremento naturale, al flusso emigratorio, specie dalla provincia, per una crescente forza di attrazione esercitata dal centro urbano.

Sulla soglia del secolo nuovo, a questa mutata condizione demografica si accompagna l'espansione degli insediamenti abitativi nel territorio comunale; si accentua altresì la sua naturale funzione di centro commerciale, amministrativo e culturale.

Nasce una città moderna, da altre italiane distinta per la sopravvivenza di una antica Università, per una notevole rappresentanza di unità militari ereditate da una sua posizione di deterrente strategico sin dalla Lega di Cambrai, per la presenza infine del “Santo”, la medievale Basilica francescana.

Dopo quattro secoli, liberate dalla soggezione veneziana, austriaca e dal demanio statale, le mura cinquecentesche, entro le quali il nucleo urbano edificato era sempre rimasto ben circoscritto, subirono parziali aperture e sovrastrutture edilizie, lasciando liberi spazi all'espansione circostante.

Il quadro urbanistico e territoriale, rimasto sostanzialmente statico nel corso del secolo precedente, subisce profonde trasformazioni superando i limiti operativi delle precedenti amministrazioni comunali.

Il piano regolatore del 1872 aveva in verità realizzato la rettifica e l'allargamento della rete viaria soprattutto del centro storico, ampliando l'asse stradale da Piazza Garibaldi al Prato della Valle. Non era stato invece profondamente modificato l'assetto urbanistico con la costruzione del lungo rettilineo del Corso del Popolo progettato da Jappelli nel 1845 poco dopo la costruzione della stazione ferroviaria: il rettilineo che sarà l'intervento più importante dell'amministrazione popolare.

Nel capitolo "La città laica e democratica" della pregevole storia di Padova di Angelo Ventura è data assoluta rilevanza all'azione del padovano Giulio Alessio (1853-1940) per aver realizzato con la sua operatività politica un'amministrazione popolare di lungo periodo e particolarmente efficiente.

Figura rappresentativa del partito radicale, deputato di Padova dalla XX alla XXVI legislatura, Alessio diventerà vicepresidente della Camera, sottosegretario con Sonnino e ministro con Giolitti, con Bonomi e infine con Facta. Anticlericale, fu altrettanto avversato dalla opposizione cattolica.

La sua capacità fu tale da consentire anche un lungo periodo di governabilità ai due efficienti sindaci, Vittorio Moschini e Giacomo Levi Civita, mentre in altre città cadevano consimili amministrazioni alle prime verifiche elettorali o tardavano a costituirsi.

Gli ultimi tre anni dell'Ottocento erano trascorsi a Padova, anche per le vicissitudini del Consiglio comunale, in un periodo di disorientamento e disgregazione dell'elettorato tradizionale, con la caduta di personalità precedentemente rappresentative.

Fino al 1898 era stato sindaco Pasquale Colpi (1841-1922), nativo di Asiago, esponente politico di grande rilievo, deputato per tre legislature, di tendenza conservatrice, un "moderato intransigente", che era riuscito a battere nelle elezioni politiche Carlo Tivaroni, allora radicale costituzionale, in un tempo nel quale la questione sociale stava emergendo con i primi gravi conflitti, l'emigrazione di massa, il movimento operaio e socialista e si pronunciava un progressivo allargamento del corpo elettorale.

Con le dimissioni di Colpi veniva eletto sindaco il veneziano conte Vettor Giusti del Giardino (1855-1926), proprietario della Villa alla Mandria, che diverrà storica nel 1918. Pur restando la supremazia ai liberali moderati, la sua

maggioranza comprendeva ora anche i liberali radicali, con una “giunta di conciliazione”, distintasi per la prima volta in un programma di opere pubbliche sostenute con spese straordinarie, precedentemente contenute dalla tradizione di una fin troppo prudente finanza: edifici scolastici, ospedale d’isolamento, riscatto dell’acquedotto della Società Veneta, estensione della rete di distribuzione dell’acqua potabile. Non volendo accettare il voto determinante dei clericali fu costretto alle dimissioni.

Dal 1893 al 1897 si interpone nella difasica amministrazione di Giusti del Giardino l’avvocato rodigino Emiliano Barbaro, che al momento delle sue dimissioni da sindaco sarà superato nelle elezioni politiche dal radicale Giulio Alessio.

Si insedia infine in Comune la nuova amministrazione popolare con il sindaco, padovano, ingegnere Vittorio Moschini (1864-1940), dal 1900 al 1904.

La sua memoria è soprattutto legata alla costruzione della nuova ala del Municipio in Piazza delle Erbe (lato orientale) sul luogo del Fondaco delle Biade, con la stessa pietra d’Istria e con lo stesso stile della parete meridionale del Palazzo Moroni.

Al sindaco Moschini succede Giacomo Levi Civita (1846-1922), da tempo in Consiglio comunale, appartenente ad una delle più importanti famiglie della borghesia ebraica che con i Trieste, i Morpurgo, i Romanin Jacur, i Da



Bovolenta - Il biplano Henry Farman con Leonino Da Zara sul campo di volo (g. c. Comune di Bovolenta).

Zara, i Treves, con Luigi Forti e con Luigi Luzzatti, veneziano di nascita ma padovano di elezione, costituivano fin dall'Ottocento una rilevante rappresentanza della classe dirigente, produttiva e politica della città e della provincia.

Nato a Rovigo il 25 aprile 1846, Giacomo Levi Civita trascorse l'adolescenza a Pavia e a Milano; nel 1866 partecipò ventenne a Bezzeca con i garibaldini. Esercitò quindi a Padova la libera professione di avvocato, fu insigne giureconsulto nonché presidente dell'Ordine degli avvocati, acquistando notorietà già nel 1880 per la causa relativa all'acquisizione da parte del comune della Cappella degli Scrovegni, minacciata di demolizione, in collaborazione con l'allora assessore, e poi sindaco, Antonio Tolomei.

Democratico liberale, nel 1877 ebbe inizio la sua attività di consigliere comunale protrattasi per 45 anni, durante i quali fu sindaco, consigliere provinciale e infine senatore del Regno.

Trascorse così diverse fasi della vita cittadina e nazionale, in tempi di sviluppo dei movimenti socialista, cattolico e nazionalista e di preminenza locale della democrazia radicale guidata da Giulio Alessio, rimanendo sempre fedele ad un rigoroso laicismo, che nel primo Novecento rifletteva le tendenze della maggioranza dei cittadini.

Dalla consultazione dei verbali del Consiglio comunale si rileva quanto i frequenti interventi di Levi Civita avessero sempre ed in ogni campo interesse operativo e politico e fossero condotti con senso pratico ed esposizione persuasiva e ragionata nei riguardi della minoranza, senza che ciò escludesse un forte carattere.

Nel necrologio del "Popolo veneto" del 31 marzo 1922 compare un suo ritratto sinceramente espressivo: "Chi può dire se negli anni della formazione non siano stati anche in Lui scatti, irruenze, parzialità di giudizio?". Ed altrove: "Giacomo Levi Civita aveva lavorato d'impeto e di tenacia contro quanto della vecchia Padova era men degno di conservazione e più era d'impedimento al formarsi di una nuova Padova gagliarda e prosperosa. Ed ebbe per ciò delle inimicizie. Ma visse tanto che poté assistere al riconoscimento della giustizia che gli era dovuta".

Già nel periodo precedente l'assunzione della carica di sindaco ben si preannuncia l'indirizzo generale dei suoi interessi e convinzioni. Così, nel dibattito sulla costituzione di una Lega per i Comuni egli sostiene che "non si tratta di inalberare la bandiera di una piena e assoluta autonomia... ma si desidera soltanto sottrarre ai comuni quella esagerata tutela".

Nel maggio 1901 appoggia la richiesta di un sussidio di lire 4.000 per la Camera del lavoro, di recente fondazione, dichiarando che "... un Comune

illuminato, un Comune che non si ispiri a sentimenti perfettamente egoistici, non possa essere sordo a questo elevarsi della maggioranza della sua popolazione e, le quante volte questo movimento si ispiri a concetti i quali non possono ferire un alto interesse, debba trovar aiuto non soltanto materiale, ma anche morale nella Rappresentanza cittadina”.

Il 7 marzo 1902 è tra quei consiglieri che in materia urbanistica individuano la creazione di una via diretta fra il centro della città e la stazione ferroviaria (“il rettilineo”, futuro Corso del Popolo). “Si fa qualcosa di coraggioso, di moderno e nessuno dei posteri scaglierà una pietra a chi l’ha votata o griderà allo sconcio”.

Nel dibattito del 23 marzo 1904 sull’insegnamento religioso nelle scuole, Levi Civita si dichiara per la sua abolizione, sostenendo il principio secondo il quale la scuola deve essere strettamente laica: in proposito “... non vi può essere dissenso fra i liberali, e dicendo liberali comprendo anche i socialisti, benché altre divergenze ci dividano”.

La questione dell’insegnamento religioso ritornerà per molti anni ancora in Consiglio comunale, non senza una decisa posizione in favore di esso assunta da parte delle forze cattoliche e dal vescovo Luigi Pellizzo, schierato fermamente in prima linea, come appare nella lettera diretta al sindaco Levi Civita il 2 gennaio 1908, letta in seduta consiliare dal segretario Antonio Giuseppe Tonzig.

Succedendo il 24 novembre 1904 al sindaco Vittorio Moschini nominato deputato, Levi Civita afferma immediatamente che la Giunta municipale vedrà con favore ogni applicazione della legge 1903, “... che rispecchia una evoluzione nella pubblica economia ed intende chiamare gli umili a partecipare, quanto più è possibile, dei benefici della moderna civiltà”: è la premessa ai progetti di municipalizzazione, con la creazione di un mulino e di un forno comunali, “... quando il prezzo del pane è ancora un problema sensibile nell’economia, con una storia scolpita a caratteri di fuoco ed irta di lotte, ed in cui lacrime e sangue non mancano”.

Tra i progetti innovatori è la trasformazione in elettrico del tram a cavalli introdotto nel 1883 con vetture a giardiniera trainate da una coppia di animali su un binario a rotaie. Essa fu deliberata a voti unanimi dalla Giunta e poi sottoposta il 2 maggio 1906 al referendum di 9130 elettori (di cui 3209 si presentarono alle urne) con il risultato di 3096 per il sì, 102 per il no e 11 nulle.

La soluzione dei problemi sociali e del lavoro fu costante impegno dell’amministrazione: già nel 1906 compare un manifesto per le denunce annuali delle donne e dei fanciulli, che anticipava la legge del novembre 1907,

la quale vieterà tra l'altro l'ammissione al lavoro negli opifici industriali ai ragazzi di età inferiore ai 12 anni.

La città, già rinnovatasi con nuovi edifici nel tardo Ottocento, procede nel cambiamento del volto urbanistico con architetture del primo Novecento di stile liberty, quali il Pensionato Universitario Petrarca dei Gesuiti dell'architetto Gino Peressutti (1904-1906) e lo splendido Hotel Caffé "Storione" davanti al Bo, distrutto negli anni Cinquanta per edificare uffici bancari.

Si dà termine al Corso del Popolo con nuove strutture edilizie ai suoi lati che caratterizzeranno la "Padova nuova".

Un'area tra le vie Loredan e Marzolo è destinata all'Università. E di questi anni è il primo utilizzo delle mura cinquecentesche, con la costruzione, primi in Europa, dei Ricreatori-Scuole all'aperto: il "Raggio di sole" (1907) sul bastione dell'Impossibile, ideato da Alessandro Randi dirigente sanitario del Comune, in conformità dei principi sulla prevenzione della tubercolosi avanzati dal clinico medico Achille De Giovanni.

Nel 1908 si inaugura il Nuovo Macello nei pressi del Ponte delle Grade di San Massimo, progettato da Alessandro Peretti ingegnere capo del Comune, nel contempo progettista del Ponte sul Piovego in Corso del Popolo.

Si conclude l'ampliamento e la sistemazione della stazione ferroviaria e del cavalcavia di Borgomagno (1904). Nel gennaio del 1907 entra in funzione l'azienda municipalizzata per il servizio dell'acquedotto, abbinata alla produzione del gas. È in corso l'elettrificazione dell'illuminazione pubblica.

Del 1905 è l'istituzione di docce pubbliche, quando si attivano opere di carattere sociale (quartiere operaio Umberto I con 80 abitazioni; esecuzione del primo gruppo di case operaie da realizzarsi con il Club Ignoranti; piano di riordino per la costruzione di 4 nuovi edifici) e altre di interesse sanitario (ampliamento del reparto pediatrico dell'Ospedale civile e ingrandimento della Clinica ostetrico-ginecologica).

Lo scenario politico che si svolge tra il 1904 e il 1910 influenza notevolmente la stabilità del governo cittadino, quando già prima del 1904 tensioni sociali e politiche avevano indotto i sei consiglieri socialisti a dimettersi rompendo il Blocco popolare guidato dal sindaco Vittorio Moschini.

Il primo governo municipale di Levi Civita ha la durata di poco più di otto mesi, dal 24 novembre 1904 al 26 luglio 1905, quando sciolto il Consiglio comunale interviene come commissario regio il senatore Saladino Saladini. Ma dopo le elezioni del dicembre 1905 si rinnova la nomina a sindaco alla fine dell'anno di Levi Civita, viene ricostituita un'alleanza tra

i partiti del Blocco popolare, con la partecipazione, in un clima di collaborazione di otto socialisti alquanto combattivi, di cui alcuni in Giunta. Il partito radicale agisce nello schieramento progressista in funzione di collegamento tra i socialisti e la sinistra liberale.

Il percorso della seconda amministrazione Levi Civita, pur fruttuosa per importanti realizzazioni, fu tuttavia ancora accidentato per le divergenze insorte nella maggioranza ad opera dei socialisti, i quali non sempre si ritrovavano sulla linea del sindaco. In realtà la tendenza prevalente era rivolta ad incentivare la creazione di infrastrutture, a potenziare le vie di comunicazione e a favorire lo sviluppo economico, industriale e commerciale della città, agevolando gli interessi della imprenditoria.

Non di rado lo stesso giornale socialista "L'eco dei lavoratori" attacca lo stile personalistico del sindaco e le sue scarse convocazioni consiliari, mentre si lamenta la disattesa costruzione del padiglione d'isolamento dei tubercolotici (nel 1915 sorgerà sul bastione Cornaro il "Da monte" tra i primi reparti isolati per tisici cronici), la mancata municipalizzazione del ghiaccio e la non concessa refezione scolastica.

Perdente fu la battaglia radicale condivisa da socialisti e repubblicani nei confronti della Società Veneta, intesa alla nazionalizzazione di linee ferroviarie per Chioggia e Adria, essendo già morto nel 1903 Vincenzo Stefano Breda.

In questo clima non sempre sereno si rafforzavano per contrasto i liberali conservatori e i clericali, la cui invadenza, "con il sopravvento dei preti" era criticata nella stessa maggioranza del Blocco popolare, da parte della sinistra più protesa all'avanzamento sociale.

Nel 1908 la Giunta municipale delibera l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari allora dipendenti dal Comune.

Sarà questa l'occasione per scatenare la dura battaglia per il "ristabilimento" dell'insegnamento religioso, che nel 1912 sarà ottenuto con particolare azione dall'assessore cattolico alla Istruzione Pubblica Gregorio Ricci Curbastro, il famoso matematico.

Si accentua pertanto nell'ultimo periodo del sindaco Levi Civita la difficoltà di mantenere in vita il Blocco popolare, sicché nel novembre 1910 subentra Adolfo Cardin Fontana, mentre i clerico-moderati, recuperate le forze, procederanno nell'acquisto di determinanti posizioni.

Tuttavia in questo tra i più turbolenti periodi della vita politica padovana sopravvive dall'Ottocento la contrapposizione tra clericali e anticlericali e l'intervento, più o meno segreto e di incerta individuazione dei suoi reali componenti, della massoneria.

Una determinante svolta nella politica cittadina e provinciale avviene nel 1907 quando prende possesso della diocesi di Padova Luigi Pellizzo, friulano, di 47 anni, nominato da Pio X, nel momento in cui sono inesistenti organizzazioni sociali cattoliche che la "Rerum novarum" pur lasciava prevedere.

Il nuovo vescovo ristruttura il Seminario, fonda nel 1908 "La difesa del popolo", nel 1909 "La libertà" e nel contempo promuove intorno a sé un attivo movimento di giovani entusiasti, che saranno protagonisti anche in futuro in vicende storiche del Veneto e nella vita nazionale.

Il più anziano, ventottenne, è don Restituto Ceconelli, presidente della direzione diocesana, e direttore de "La difesa del popolo". Ancor più giovani, Giuseppe Dalla Torre, Cesare Crescente, Gavino Sabadin. Si distingue peraltro Sebastiano Schiavon, di 25 anni, nominato nel 1908 segretario del nuovo ufficio cattolico del lavoro, in una importante posizione per contrastare lo strapotere dei socialisti. Nasce per sua iniziativa anche un ufficio di collocamento.

La figura di Sebastiano Schiavon si esprime per le sue qualità oratorie e per la sua azione capillare tra i lavoratori, destando in essi la coscienza dei propri diritti, promuovendone l'organizzazione e con tale popolarità da essere soprannominato lo "strapazzasiori".

È del 1908 l'inizio dei primi scioperi da lui organizzati, a Monselice, nella saccisica (per i tessili). Nel 1909 a Calaone (per i cavatori di trachite), a Saonara (nella ditta Sgaravatti). Nel 1910 a Lugo Vicentino (nella cartiera Nodari). Nello stesso anno viene fondato a Cittadella, con Vicenza e Treviso, il sindacato veneto dei lavoratori della terra.

L'attività politica di Schiavon (consigliere nei comuni di Legnaro, Ponte San Nicolò, Saonara e consigliere provinciale a Padova) proseguirà col tempo in Toscana e infine con l'ingresso in Parlamento nel 1913, il più giovane deputato.

Levi Civita, senatore nel 1908, proseguirà nel suo impegno pubblico in Consiglio provinciale, fino alla morte, avvenuta il 30 aprile 1922 all'età di 76 anni.

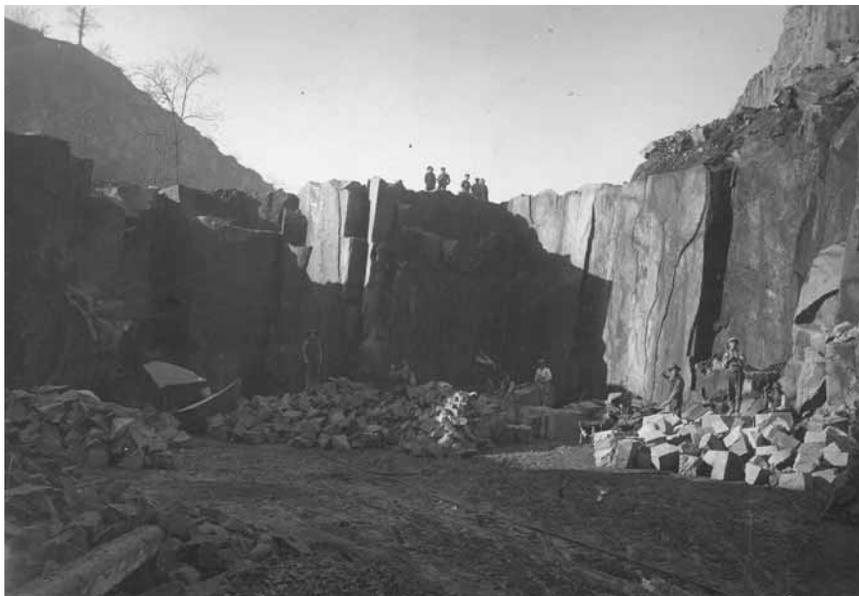
Il funerale, partito dalla sua casa in via Altinate 14, si concluderà, per sua disposizione, senza fiori, senza torce e discorsi, fino alla cremazione.

All'indomani, nella cronaca cittadina de "Il Veneto" compariva una vivace commemorazione: "... il Sindaco più benemerito, più geniale, più intraprendente, il Sindaco più bello vorremmo dire in senso ellenico, di questa vecchia città che intristiva e decadeva sotto le muffe del più vieto tradizionalismo", ed ancora "... Egli era una delle figure fisiche più note e più popolari della

città per il suo caratteristico aspetto di personaggio che pareva derivato da una vecchia Camera dei Pari. Ma era specialmente un'eminente figura di intellettuale e morale e questa predominava pure nella considerazione del gran pubblico degli umili e dei semplici". E ancora: "... Fu sindaco di Padova: il dittatore, un po', di Padova. E diventò un prodigioso benefattore di questa nostra città, che gli deve riconoscenza imperitura".

A Padova è oggi presente ai Giardini il suo busto di Augusto Sanavio, che lo fa rivivere con il suo volto espressivo. Una via è intitolata al figlio Tullio, famoso matematico, allievo di Ricci Curbastro, ambedue apprezzati da Albert Einstein.

Al contrario dell'altro grande israelita Emilio Morpurgo, la cui lapide commemorativa con il busto fu eliminata dal cortile pensile di Palazzo Moroni per effetto delle leggi razziali, il busto di Levi Civita è rimasto ai Giardini, forse in considerazione dell'essere stato un giovane garibaldino e poi il presidente della loro associazione.



Montemerlo - Cava di trachite (g. c. Ing. Michelangelo Dalla Francesca).



## Tematiche economico-sociali nel Padovano tra fine Ottocento e inizi del Novecento (\*)

*Giovanni Zalin*

1. La prima osservazione che è opportuno fare in questo breve intervento si riferisce alle condizioni economiche nel Padovano alla fine della crisi agraria; vale a dire di quel periodo difficile, tormentato e lungo che, a partire dall'Inchiesta Jacini, iniziata a metà degli anni Settanta dell'800, si spinse fino al termine del secolo. In realtà tale depressione fu la prima che ebbe a segnare la nostra regione dopo l'avvenuta annessione alla patria comune (a. 1866). Durata all'incirca un quarto di secolo, essa rappresentò, per così dire, il lato amaro e nefasto della colonizzazione americana; la quale rese possibile – con l'aiuto dei nuovi bastimenti mossi dal vapore – l'arrivo *free on board* (fob) nei porti europei di straordinarie quantità di derrate alimentari – specie granaglie e carni surgelate – a prezzi stracciati e in grado, perciò, di fare una rovinosa concorrenza a larghi settori delle nostre “povere agricolture”. In effetti, per diversi lustri si assistette in ogni provincia alla caduta continua delle mercuriali in pressoché tutte le principali produzioni, anche per il contemporaneo afflusso delle sete e dei risi dall'Asia e quello delle lane dall'Australia. Originata da quello che potremo chiamare l'effetto della prima mondializzazione dell'economia, tale crisi assomiglia, per taluni versi, a quella attuale; e la matrice resta ancora l'America divenuta, nel bello e nel cattivo tempo, il paese che dalla metà '800 in avanti detta i ritmi delle pulsazioni economiche del mondo intero.

Non mi soffermo sugli aspetti generali e sulle conseguenze sociali della lunga recessione che decurtò – attraverso la caduta dei prezzi – i redditi di possidenti e contadini a fronte dei costi che rimasero costanti, se non in aumento come le imposte. Ricordo solamente le vicende delle sete e quella del bozzolo in particolare. Quest'ultimo allora aveva un'importanza fondamentale nell'economia delle piccole e medie “chiusure” dal momento che rappresentava il primo raccolto d'annata in ordine di tempo. Con il ricavato i piccoli produttori estinguevano pendenze, sostituivano qualche capo di bestiame, eseguivano lavori di riparazione alle case, ecc. Ebbene, il bozzolo dalla quotazione di 5/6 lire al kg degli anni Settanta/Ottanta si contrasse progressiva-

(\*) Con lievi variazioni anche nel titolo il saggio è apparso in *“Il '900: un secolo padovano tra continuità e cambiamento. Da Sebastiano Schiavon al futuro”*. Atti del Convegno e del Concorso, a cura del “Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon”, Padova 2009, pp. 21/33.

mente ad oltre la metà. Le rilevazioni delle Camere di commercio, quelle del Ministero di agricoltura e le altre più recenti dell'Istat indicano che ancora nel primo Novecento il prezzo dei bozzoli si manteneva sull'ordine delle 2/3 lire al kg. Davvero una miseria! Ma indipendentemente dalle vicende congiunturali del filugello e del bozzolo in cui persistette, ripeto, un pessimo realizzo finanziario penalizzante soprattutto le economie contadine, l'aprirsi del '900 vide una ripresa delle produzioni agrarie tradizionali specie in quelle distese della Bassa che da sempre vedono il dominio della possidenza maggiore. Sotto questo profilo, i lavori di Giulio Monteleone e quelli più recenti di Angelo Ventura, per fare dei nomi, indicano che almeno un quinto della superficie provinciale apparteneva a famiglie che abitavano nel capoluogo. In effetti nobili, borghesi e professionisti di Padova controllavano il 75% dei fondi agricoli ad Abano Terme, Veggiano, Villafranca, arrivando alla quasi totalità a Piazzola sul Brenta, Camposampiero, Villa del Conte.

Di fronte a questa concentrazione fondiaria faceva riscontro lo spezzettamento delle conduzioni che consentiva ai padroni di ridistribuire le terre – all'uso veneto – in piccole porzioni a famiglie coloniche che divenivano sempre più numerose. Dal catasto austriaco di metà Ottocento a quello italiano coordinato da Angelo Messedaglia di mezzo secolo dopo, balza in evidenza l'aumento delle "chiusure" da un lato e dall'altro la scarsa variabilità dei patti agrari incentrati sulle affittanze a solo denaro, miste (cioè parte a denaro e parte a generi) o sulla mezzadria; la quale, malgrado incontrasse il favore degli umanitari e di esponenti del cattolicesimo sociale, era in provincia – fatta eccezione per il Cittadellese – decisamente minoritaria.

2. Per altro verso, non possiamo negare, neppure per gli anni più tetri della crisi agraria, che l'economia agricola della provincia abbia fatto registrare qualche progresso. Soprattutto là dove la possidenza aveva deciso di puntare sulla bonifica, come nelle terre di Ferdinando Cavalli a Terrassa Padovana e a Ponte Casale, oppure nei latifondi dei Romanin Jacur a Corte e nella Saccisica, o nelle tenute di Correzzola della contessa Melzi d'Eril – per citare qualche caso eclatante – notevoli capitali erano affluiti attraverso i consorzi e/o con i mezzi dello stato dopo che il ministro Alfredo Baccarini era riuscito a coniugare le ragioni dei proprietari terrieri con gli interessi generali. E cioè con le necessità improrogabili di combattere la malaria nelle distese paludose che, in provincia, coprivano buona parte della Bassa. Una recente tesi di dottorato dovuta a Maria Michela Cantatore ha documentato, a questo riguardo, quanto sia stata proficua l'attività dei "ConSORZI di bonifica riuniti in Este" – un ente che estendeva la sua giurisdizione su di più di 50.000 ha – già nel corso del primo Novecento.

Purtroppo, al di là degli avanzamenti ottenuti e rilevabili in particolare nelle zone dove la grande proprietà promuoveva la bonifica, oppure conduceva con criteri moderni le terre, il disagio contadino permaneva quasi immutato nell'ambito delle "chiusure", cioè in quegli appezzamenti colonici che raramente scavalcavano i 10/12 campi e che rappresentavano forse la maggioranza dei fondi censiti nell'ambito della provincia. Quel disagio si concretizzava anzitutto nella diffusione di malattie invalidanti. Accanto alla malaria delle zone vallive, le relazioni dei medici provinciali pongono in evidenza la presenza della scrofolo, dello scorbuto, della tisi – cui andò soggetto anche Sebastiano Schiavon – e soprattutto della pellagra che dai tempi di Filippo Spongia e di Cesare Lombroso sembra aver ossessionato la più parte dei medici e clinici i quali discettarono tra loro per decenni alla ricerca delle cause più probabili della malattia. Sta di fatto che della endemia ebbe ad occuparsi anche Luigi Messedaglia, medico laureato a Padova e allievo di Aristide Stefani, celebre fisiologo dell'Università e a lungo presidente della Commissione pellagologica nella città del Santo. La malattia, dovuta ad una alimentazione carente e, con ogni probabilità, all'abuso di mais (lo stato, appunto, di *monofagismo maidico*), dopo aver toccato l'acme negli anni Novanta dell'800 cominciò peraltro a regredire nel primo '900. Si trattò forse di un primo sintomo di ripresa dell'economia agricola.



Pontelongo - Scavo di un fossato (Archivio storico fotografico Pontelongo).

3. Non c'è dubbio che uno dei riflessi del disagio contadino è rappresentato dall'emigrazione, la quale ha cominciato a incidere veramente proprio agli inizi della crisi agraria per crescere in progressione ed arrestarsi forzatamente solo con lo scoppio del conflitto mondiale. Il fenomeno non è affatto semplice da analizzare a fronte d'una pubblicistica d'epoca imponente che ha in vario modo cercato di individuarne le cause già all'origine. Pubblicistica riproposta in nomi e criteri nuovi proprio nel secondo dopoguerra e per la quale rinvio a pochi autori: a Emilio Franzina, ad Antonio Lazzarini e, se mi è consentito, al sottoscritto che ha cercato di catalogarne specificità e correnti anche alla luce – per quel che riguarda l'emigrazione propria – del metodo delle frequenze cumulate. In effetti, nel mio *La società agraria veneta ecc.* (Padova 1978) mi sono sforzato di dimostrare che almeno in certe province, tra le quali quella padovana, era necessario tener conto – per spiegare le ragioni dell'esodo – della considerevole pressione demografica in atto nei decenni successivi all'annessione. Come è noto la nostra provincia era la più densamente popolata già ai tempi della gloriosa repubblica. Per il nostro periodo, tra il censimento ufficiale del 1881 e quello del 1931 – vale a dire giusto nell'arco di un cinquantennio – essa era passata da oltre 397.000 abitanti a quasi 593.000; e ciò, in termini di popolazione presente, vale a dire senza tener conto dell'emigrazione. Sui circa duemila km<sup>2</sup> della provincia la densità relativa era aumentata di oltre 70 unità per km<sup>2</sup>. Per dare un'idea comparativa della sua potenzialità demografica diciamo che essa distaccava le consorelle più popolate che erano, sempre alla data del 1931, la Marca Trevigiana e il Veneziano, di oltre cinquanta unità di popolazione per km<sup>2</sup>. Ciò nonostante le correnti migratorie non sono state, nel Padovano, tra le maggiori. Solo a considerare le partenze definitive – quelle per le Americhe – a fronte delle province di Treviso e di Udine, che tra il 1876 e il 1914 registrarono rispettivamente 109.420 e 104.163 emigranti, il Padovano si fermò a 79.641. Voglio sottolineare che i valori richiamati sono stati da me elaborati sulla base delle statistiche offerte dal Commissariato generale all'emigrazione. Tali partenze, occorre altresì precisare, si focalizzarono a prevalenza nel nono decennio del sec. XIX con le due punte del 1888 e del 1891 in cui si raggiunsero e superarono le 14.500 unità annuali. Da allora, pur senza arrestarsi mai, prevalsero le migrazioni verso l'Europa e i paesi del Mediterraneo in quella che gli storici amano definire l'emigrazione temporanea.

Concludiamo allora questo importante aspetto rimasto nella memoria storica della nostra gente almeno fino alla emanazione del *Quota Act* (che contingentò e limitò fortemente l'emigrazione verso gli Stati Uniti) e, in Europa, alla scomparsa degli Imperi centrali (che accoglievano la maggioranza della nostra forza-lavoro) con il ribadire che tale fenomeno è da ricondurre soprat-

tutto alla pressione delle bocche che vide la nostra provincia (e con essa l'intero Veneto e lo stesso Friuli storico) esprimere un saggio di incremento annuo composto, per usare il linguaggio degli statistici, sull'11/12 per mille tra il 1901 e il 1921, valore addirittura doppio del resto d'Italia; con ciò rendendo problematico l'assorbimento della forza-lavoro in esubero all'interno delle campagne e dello stesso apparato industriale che rimase, come vedremo, modesto fino allo scoppio del conflitto.

Ma non possiamo ovviamente sottovalutare, tra le motivazioni che spingevano alle partenze, l'esistenza di altri fattori quali il disagio contadino particolarmente grave e avvertito negli anni neri della depressione richiamata (per usare la icastica espressione di Gino Luzzatto), quando agrari e possi-



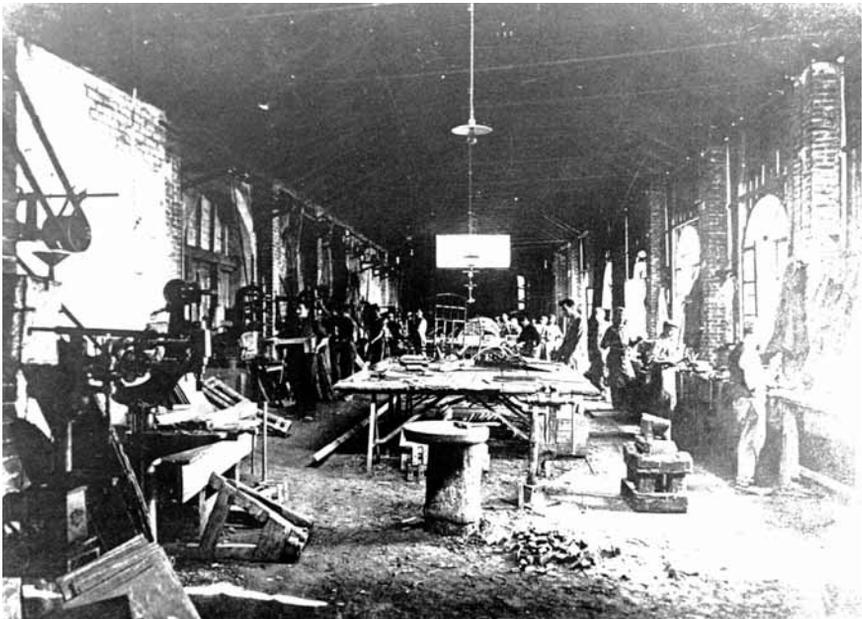
Il volto degli uomini di inizio '900 è bruciato dalla fatica e talvolta dalla malattia endemica del periodo: la pellagra (da "Civiltà rurale di una valle veneta", Accademia Olimpica Vicenza).

denti – specie nelle aziende della Bassa – tendevano a sostituire braccianti ed obbligati con l'introduzione delle macchine nel tentativo di abbassare i costi di gestione. Va da sé che tutti questi effetti trovarono la loro premessa non solo nelle condizioni precarie – almeno per buona parte della forza-lavoro rurale – delle aree di partenza; ma, come ha ben rilevato in alcuni saggi poi condensati in volume il collega Lazzarini, nelle favorevoli circostanze delle aree di arrivo – quelle esterne e lontane dall'Italia –. E ciò sia per l'emigrazione temporanea (dove gli Imperi centrali, la Svizzera e la Francia “toccati” dallo sviluppo economico della seconda rivoluzione industriale avevano bisogno di braccia), sia per quella oceanica (dove Brasile, Argentina e, quindi, gli Stati Uniti facevano una politica di attrazione demografica in quanto in possesso di larghi spazi pressoché disabitati e perciò di terre vergini da dissodare). È un discorso che non possiamo qui affrontare e che andrebbe anche saldato alle grandiose innovazioni collegate alla rivoluzione dei trasporti e dei mezzi navali che consentirono di passare dal veliero poco capiente al bastimento adatto ai trasferimenti di massa.

4. Ci siamo occupati finora delle campagne e dei rurali ivi stanziati – gli emigranti erano formati per gran parte da contadini –; ma non sarà inutile volgere ora lo sguardo ai centri urbani (a cominciare dal capoluogo) anche per cogliervi quei fermenti industriali che, nei limiti che la storiografia e le nuove indagini consentono di affermare, non sono mancati. Cominciamo da Padova che al momento dell'annessione ha all'incirca una popolazione pari a quella di Verona. Nei decenni successivi essa diventerà la più grossa città dell'ex Terraferma distanziando progressivamente il capoluogo atesino. Nel 1911 raggiunge i 96.000 abitanti e quasi 109.000 nel primo censimento post-bellico, quando Verona ne contava appena 95.000. Le posizioni si invertono solo nel 1931 (151.847 abitanti per Verona, 126.843 per Padova); ma ciò è dovuto all'abilità che ha manifestato Verona nell'assorbire una decina di comuni della cintura urbana (operazione compiuta, se non vado errato, nel 1927), laddove Padova si vede bocciato a Roma un avveniristico ed eccessivo piano che, tra l'altro, ne avrebbe portato alla stessa epoca i confini alle falde dei Colli Euganei.

Ebbene, la Padova della Sinistra storica e della *svolta protezionista* con la quale si vennero a garantire dei margini ad iniziative industriali che, altrimenti, non sarebbero nate, vide l'ascesa della Società Veneta per imprese e costruzioni pubbliche per mano di Vincenzo Stefano Breda: un ingegnere che in gioventù aveva militato nelle fila garibaldine, il quale era sorretto da un robusto gruppo di cui facevano parte Gaetano Romiati, Eugenio Forti, Carlo Maluta, Alberto Treves de' Bonfilii, Giuseppe Da Zara, Cesare Vanzetti. L'im-

portanza della Veneta che ottenne numerosi appalti di opere pubbliche – tra i quali mi permetto di segnalare quelli per la costruzione del nuovo Cimitero di Padova e del Canale agricolo-industriale di Verona e, al di fuori del Veneto, il palazzo del Ministero delle Finanze a Roma, l'Acquedotto di Napoli, lavori per il porto di Genova, ecc. – sta soprattutto nel fatto di aver saputo convincere (sempre attraverso Breda assai ammanicato negli ambienti romani e amico di Luigi Luzzatti) l'ammiraglio Benedetto Brin, ministro della guerra con Agostino Depretis, a promuovere a Terni una acciaieria a ciclo integrale in grado di fornire corazze della stessa qualità di quelle tedesche e francesi alle costruende navi da battaglia. Breda era perennemente alla ricerca di commesse. Con l'aiuto dello Stato nasceva dunque in Italia l'industria siderurgica incarnata dalla Società anonima Alti Forni, Acciaierie e Fonderie Terni legata alla Veneta da rapporti assai stretti. Scrive a questo riguardo Angelo Ventura nel suo volume *Padova* (collana Laterza *Storia delle città italiane*, 1989): "Una sorta di compenetrazione (esisteva) tra le due Società, sino al punto che più volte il Consiglio d'amministrazione della Veneta si riunisce a Terni, e le pagine dei suoi verbali sono fitte di relazioni e discussioni riguardanti le vicende della Società ternana. E sino alla fine del secolo le assemblee degli azionisti



Battaglia Terme - Officine di Battaglia poi Galileo nel 1907 (g. c. Giuseppe Bonafè).

della Società di Terni si riunivano normalmente a Padova nella sede della Società Veneta” (p. 160).

Non possiamo seguire le vicissitudini di tale impresa nelle crisi di fine secolo con la caduta del sen. Breda, né in quelle del primo Novecento quando, con il ritorno dello stesso, essa fu costretta a ridimensionare i suoi piani adattandosi a gestire tratti ferroviari periferici. Limitiamoci per il resto ad accennare che nei rioni cittadini erano sorte le Officine meccaniche della Stanga, le trafile Gaudenzi e Bonaiti, il cementificio della Società Cementi Veneto, ecc.; e poco distante dalla città quelle di Battaglia e lo stabilimento Oblach di Cadoneghe. In aggiunta, in vari centri territoriali, a Montagnana, Este (dove prenderà corpo l’Utita), Piove di Sacco, filande e stabilimenti numerosi che utilizzavano materie prime di origine agricola sul tipo del grande zuccherificio di Pontelongo o delle raffinerie di Ponte di Brenta, indicano come la città e la sua provincia siano state più che lambite dal ventaglio delle esperienze industriali caratterizzate il più delle volte dalla presenza delle anonime – vale a dire delle attuali società per azioni – e, di conseguenza, con una non disprezzabile concentrazione di capitali, di impianti e forza-lavoro che sono, nel loro insieme, il lato caratteristico della moderna industria.

Nel tracollo che, come si è detto, aveva investito la Veneta, erano sorte nel territorio almeno due interessanti iniziative: quella dell’industria saccarifera attraverso la quale Ilario Montesi, partendo dallo stabilimento di Bottrighe, era giunto a presiedere la Società anonima finanziaria industriale, presto collegata alla Société Anonyme Sucrerie e Raffinerie di Pontelongo di origine belga, la quale finanziò l’omonimo stabilimento che sarà – a partire dal primo ‘900 – il maggiore in Italia. Il secondo esempio è quello studiato da Ermene-gildo Reato (*Piazzola sul Brenta. Profilo storico di una comunità*, Piazzola sul Brenta 2005) e Carlo Fumian (*La città del lavoro. Un’utopia agro-industriale nel Veneto contemporaneo*, Venezia 1990), i quali hanno posto in evidenza il complesso delle iniziative promosse da Paolo Camerini nei possedimenti di Piazzola sul Brenta, già della famiglia veneziana dei Contarini i quali, a loro volta, avevano eretto la celebre villa su un precedente manufatto.

L’occupazione operaia nel complesso era certo cresciuta e con essa il movimento socialista che alimentava un vivace sindacalismo guidato dalla Camera del lavoro e dalle connesse organizzazioni di classe – le famose *leghe rosse* – per la tutela dei rispettivi affiliati. Occorre tuttavia sottolineare che la forza-lavoro impiegata nelle industrie, cresciuta indubbiamente sotto la spinta delle necessità belliche della Grande Guerra per le quali tutto il comparto meccanico venne indotto dallo stesso governo a costruire munizioni, armi pesanti e leggere, varia componentistica bellica, ecc., non superò mai la stima delle 25/30.000 unità, restando di conseguenza minoritaria rispetto all’occupazione

complessiva della provincia. In effetti, anche nelle lotte sindacali del primo Dopoguerra, quando le fabbriche principali, a fronte del tentativo dei rispettivi dirigenti di limitare l'adeguamento dei salari alla crescita impetuosa del costo della vita e addirittura di sfoltire parte della forza-lavoro a causa della caduta della domanda bellica, vennero occupate (come nelle restanti regioni del Centro-nord), la punta di forza dell'intero movimento sindacale, nel quale da tempo figuravano anche le *leghe bianche*, rimase saldamente ancorata nelle campagne e nella vita agitata che allora vi si svolgeva. Per tali ragioni non posso esimermi dal dedicare una qualche attenzione anche alle origini del movimento cattolico del quale Sebastiano Schiavon rappresentò, agli inizi del Novecento, una componente essenziale.

5. Senza dubbio un cenno meritano gli antecedenti storici lontani per i quali buona parte delle istituzioni sono state create a favore del popolo minuto: dagli orfanotrofi alle dimore di riposo, dagli ospedali maggiori e minori alle "case della piet " che, attraverso lo strumento della ruota, permettevano alle madri in difficolt  di affidare le proprie creature ad appositi istituti (come quello della Chiesa di Ognissanti dove la "ruota"   stata restaurata anche per il successo che ebbe, anni orsono, il romanzo omonimo di Pietro Galletto);



Onara di Tombolo - Riunione delle leghe bianche con bandiera (g. c. Leo Bonetto).

ma in tale contesto sono ancora da ricordare il ruolo esercitato dai Monti di Pietà sorti su iniziativa dei francescani per favorire le necessità finanziarie dei ceti popolari (come il volume di Giovanni Silvano ha da poco documentato), l'azione caritativa e assistenziale dei monasteri che troppo spesso dimentichiamo e quella sociale sostenuta dalle corporazioni artigiane e così via. Ebbene tutte queste iniziative erano state rese possibili dal grande afflato ideale e caritativo di cui era pervasa dalle origini la dottrina cristiana trasmessa e inculcata dalla Chiesa cattolica attraverso la capillarità delle sue organizzazioni cittadine, paesane e territoriali in genere. Quello spirito e quegli ideali non potevano svanire nell'ondata dissacrante che travolse le istituzioni di cui si è fatto cenno all'avvento delle armate rivoluzionarie franco-repubblicane nelle regioni centro-occidentali della Valle Padana e, dopo la pace di Presburgo (1805), anche nel Veneto. Tant'è che si assistette, dopo la caduta dell'astro napoleonico e il ritorno degli Asburgo-Lorena – i quali racchiusero le nostre province nel nuovo Regno Lombardo Veneto (1815-66) – ad un florilegio quasi incredibile e in ogni caso inatteso di ricostituzione di ordini religiosi il cui obiettivo immediato fu in genere la cura della gioventù e delle persone bisognose.

Non possiamo, evidentemente, intraprendere più a lungo questa strada che ci porterebbe troppo lontano. Restiamo, per tornare all'epoca nostra, alla data canonica che, un poco artificialmente se vogliamo, fa iniziare il movimento cattolico in età contemporanea dal famoso congresso di Venezia del 1874 e dalla conseguente creazione dell'Opera dei Congressi, appunto, che da allora riunirà per trent'anni i cattolici italiani per difendere le ragioni della Chiesa e per affrontare i problemi della società civile in momenti in cui la *crisi agraria* sottoponeva i ceti più deboli nelle città e nelle campagne a prove, come già abbiamo accennato, assai dure e sofferte.

In realtà, chi scorra gli atti dei Congressi – depositati nelle biblioteche patavine – percepisce il progressivo convergere delle proteste – specie quando l'Opera pervenne sotto la direzione degli intransigenti veneti – dagli aspetti prevalentemente politico-istituzionali riassumibili nel rifiuto dei "fatti compiuti" (la soppressione dello Stato Pontificio ad opera della dinastia sabauda) verso quelli eminentemente sociali. In altre parole, si avverte in quei dibattiti non sempre pacifici che i cattolici non potevano non interessarsi delle plebi cittadine e rurali sottoposte al duplice maglio della crisi agraria e della esasperata pressione fiscale esercitata dallo Stato italiano. Almeno dagli anni Ottanta dell'800 gli "ordinari" delle varie diocesi (cioè i vescovi), parroci e coadiutori, superiori delle istituzioni ricostituite, filantropi, possidenti e imprenditori di fortuna che si riconoscevano negli ideali del Cristianesimo venivano incoraggiati ad approntare mezzi concreti – mense alimentari, scuole

e ricreatori, asili d'infanzia, pellagrosari, ospedali rurali, "dispensori" di medicinali, ecc. – per alleviare un poco le condizioni di miseria materiale e morale del popolo cristiano. Nel medesimo periodo in cui *l'economia poderale* delle campagne ebbe a registrare una drastica caduta di liquidità in conseguenza dei fatti più volte richiamati, la direzione dell'Opera non esitò a recepire, proprio nel campo del credito, uno strumento efficace che un esponente della filantropia liberale – alludo a Leone Wollemborg e al gruppo che egli riuscì a porre in essere (e del quale facevano parte anche alcuni sacerdoti) – aveva tratto dall'esperienza tedesca per sollevare i ceti rurali dalla depressione. In effetti, dobbiamo a Federico Guglielmo Raiffeisen l'ideazione nell'Alta Renania di un nuovo tipo di banche – chiamate *Darlehenkassen* – fatte sorgere all'interno dell'economia agraria e non più (o non solo) nelle città. Le quali banche nella forma delle società in nome collettivo si prefiggevano di procurare denaro a interesse equo ai ceti che vivevano sulla terra e di norma lontani territorialmente e psicologicamente dalle città. Le finalità più generali erano quelle di combattere le usure degli strozzini di paese – da noi coalizzati nelle cosiddette "casse peote" – e consentire ai contadini di pagare debiti pregressi, di cambiare il bestiame, di acquisire sementi selezionate e qualche attrezzo moderno, di fare la dote alle figlie; e così di seguito.

Devo peraltro dire che colui che fece conoscere in Italia l'esperienza delle *Darlehenkassen* (poi chiamate *Raiffeisenkassen*, denominazione rimasta tale in Alto Adige) fu il laniero Alessandro Rossi, un uomo che aveva – come si dice la vista lunga – e che comprendeva come bisognasse affrontare la questione sociale, che si faceva oramai sentire anche nel nostro paese, con mezzi appropriati. A questo riguardo il collega Lucio Avagliano in una miscellanea pubblicata in onore del compianto Gabriele De Rosa, riprende alcune lettere di Giuseppe Toniolo il quale, avendo letto gli scritti del senatore Rossi pubblicati nel corso degli anni Ottanta in "Nuova Antologia", la più prestigiosa rivista dell'epoca, relativi al credito rurale e alla sua diffusione negli Imperi centrali, ebbe a rivolgere all'imprenditore di Schio queste parole: "Certo dall'insieme di tutte queste notizie e deduzioni, apparisce di quali maggiori e più efficaci svolgimenti siano suscettivi gli istituti di credito popolare, che pur esistono fra noi – allude qui il Toniolo alle banche luzzattiane che, per la verità, poco finanziavano l'agricoltura –: e quali altri possono fondarsi con forme nuove e appropriate in ispecie ai bisogni dei piccoli proprietari ed agricoltori: e tutta questa parte della Sua Memoria, che riguarda il credito popolare agricolo in Germania, veste un carattere di singolare interesse ed attrazione, pensando alle afflitte nostre popolazioni campagnole" (L. Avagliano, *G. Toniolo, A. Rossi e alcuni studi recenti sul movimento cattolico*, in *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, Napoli 1980, Alle-

gati, p. 206). Anche Antonio Keller, altro esponente dell'intelligenza moderata e professore di Estimo rurale all'Università patavina, sembra aver recepito gli auspici di Rossi; ma fu Wollemborg ad aprire la strada al credito rurale dando vita alla prima istituzione a Loreggia, originando così l'esperienza di quelle che saranno poi chiamate le "casse neutre" da lui riunite – come abbiamo più volte scritto – in Federazione. Con l'incoraggiamento del Toniolo – il più robusto pensatore cattolico anche sui temi connessi al piccolo credito – il quale aveva esordito in gioventù con un saggio (*Sull'importanza delle banche agricole*) pubblicato nella "Rivista periodica dei lavori della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova", XX (1871), pp. 81-113, in cui già lamentava le lacune del mondo agricolo; Toniolo, che sarà poi il teorizzatore dei legami tra banche cattoliche cittadine e Darlehenkassen, svolse un'azione di convincimento tale da spingere i quadri dell'Opera verso questa nuova avventura che, se mi è consentito, riproponeva in altre forme e in altro contesto l'esperienza dei Monti di Pietà (G. Zalin, *Economisti, politici, filantropi nell'Italia liberale. L'apparato culturale, ideologico e operativo delle personalità venete*, Padova 1997, pp. 149-153).

Dopo la pubblicazione della *Rerum Novarum*, del maggio 1891, con la quale i religiosi furono invitati a uscire dalle canoniche e i laici ad essere maggiormente attivi verso i più bisognevoli, le casse rurali cattoliche dilagarono in tutte le province del Veneto; e con esse le unioni agricole, le cooperative di produzione e consumo, la società di assicurazione di cui voglio ricordare quella di Verona tra i cui consiglieri siederà Luigi Cerutti, uno degli apostoli del credito rurale e, una volta divenuto parroco a Murano, iniziatore delle case operaie con il metodo del *riscatto assicurativo* – fatto sempre con l'intervento della Società cattolica di assicurazione – che egli aveva appreso, nelle modalità pratiche, dai cattolici belgi e che gli varrà gli applausi dell'israelita Luigi Luzzatti. Nella Diocesi di Padova, assai più estesa, come è noto, dell'omonima provincia raggruppando, secondo gli annuari del primo '900, in aggiunta alle 205 parrocchie del territorio Padovano, 67 parrocchie del Vicentino, dieci del Bellunese, 28 del Veneziano e infine 12 afferenti alla Marca con una popolazione complessiva stimabile tra i 650.000 e i 680.000 abitanti, le sole casse rurali raggiunsero la cinquantina già al termine dell'800. Per il primo Novecento, negli anni della visita pastorale del nuovo vescovo, il friulano Luigi Pellizzo, il quale percorse l'estesa sua diocesi tra il 1912 e il 1921 in più riprese facendo annotare per ogni località dai segretari ogni aspetto della vita parrocchiale e, in particolare, lo stato delle opere e le realizzazioni accertate; ebbene, dalle registrazioni delle visite pubblicate anni orsono da Antonio Lazzarini è desumibile la crescita di tutte le istituzioni economiche a valenza caritativo-sociale, le quali appaiono particolarmente vitali soprat-

tutto nelle zone montane della diocesi, là dove si avverte il dominio della piccola proprietà che rappresenta, a mio avviso, l'*humus* ideale sia per la cooperazione sia per le casse di prestito che rappresentano, del resto, ancor oggi le fonti di finanziamento della prima (*La visita pastorale di Luigi Pellizzo nella diocesi di Padova (1912-1921)*, voll. I e II, a cura di A. Lazzarini, Roma 1973 e 1975). Seguendo questa pregevole fonte, Anna Maria Preziosi ha potuto ricostruire, anche avvalendosi degli scritti di Dino Sbrozzi, direttore della cattedra ambulante di Padova, il funzionamento usuale delle Darlehenskassen, le modalità delle richieste, l'entità dei prestiti erogati e vari altri aspetti connessi alle singole gestioni. Interessante è scorrere la distribuzione geografica delle ottantotto casse allora esistenti, alcune delle quali – quelle, ad es., di Fiumicello, Campodarsego, Torreglia, Rosara, Villa del Bosco, Campo – organizzate su base interparrocchiale (*Appunti sulla origine e sulla diffusione delle Casse rurali nel Padovano*, in *Un secolo di cooperazione di credito nel Veneto. Le casse rurali ed artigiane. 1833-1993*, a cura di G. Zalin, Padova 1985, pp. 135-139).

6. Per quel che riguarda l'ultimo passaggio che mi propongo di compiere – alludo alle origini del sindacalismo bianco – sono persuaso che occorra ancora una volta rifarsi (come per altre idee cardine per la soluzione o per l'attenuazione della questione sociale, quali la cooperazione integrale per le campagne e l'azionariato operaio per le fabbriche) a Giuseppe Toniolo e al suo gruppo che numeroso compariva nella "Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie"; una rivista dal titolo emblematico, dove è possibile rinvenire saggi e dibattiti che illuminano pressoché ogni aspetto del cristianesimo sociale tra la fine dell'Ottocento e il primo Dopoguerra. Dobbiamo a Toniolo il superamento delle cosiddette *unioni miste* – formate cioè da padroni e salariati – e la piena legittimazione da parte di braccianti e operai ad avere delle rappresentanze di classe proprie. Posizione che, almeno agli inizi, suscitò tra gli avversari non pochi dubbi se non delle sommesse derisioni. Scrivevo alcuni anni orsono al riguardo: "In effetti, nella democratica Italia giolittiana – come un tempo nella socialista Polonia – le unioni del lavoro cattoliche trovarono sempre qualcuno che ne mettesse in forse la legittimità. Quei democratici cristiani come Giovanni Battista Valente o come Giuseppe Corazzin e Giovanni Uberti – cui vorrei ora affiancare Sebastiano Schiavon e Gavino Sabadin – i quali si apprestavano a impiantare le leghe bianche – spesse volte, occorre dirlo, con l'aiuto di battaglieri cappellani – troveranno nelle proposte del Toniolo (riprese e variamente ribadite) materia di studio e di meditazione. Diciamolo francamente, accanto alla profonda dottrina, vi trovarono il senso della giustizia evangelica, un solido equilibrio e quella fede cristiana con la quale (mi riferisco soprattutto al popolo veneto) erano stati

nutriti fin dall'infanzia. In questo senso Toniolo fu davvero non solo il padre della "democrazia cristiana", ma anche del "sindacalismo cristiano" modernamente inteso e adattato ai tempi" (*Economisti, politici, filantropi*, cit., pp. 171-172; G. Zalin, *Sistema di fabbrica, cooperazione e solidarismo in Giuseppe Toniolo*, in *Giuseppe Toniolo tra economia e società*, a cura di P. Pecorari, Udine 1990, pp. 53-90; P. Pecorari, *Cultura cattolica e sindacalismo bianco: il contributo di Giuseppe Toniolo*, in *Associazioni cattoliche e sindacalismo bianco tra la Rerum Novarum e il fascismo*, a cura del sottoscritto, Padova 1984, pp. 261-272).

Per quel che più specificamente riguarda la nostra diocesi, l'affermazione del cristianesimo cattolico in senso lato coincise con l'arrivo, dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi, di un prelado giovane e battagliero – Luigi Pellizzo – su cui si è soffermato, come ho detto, Antonio Lazzarini, il quale si è anche avvalso dei rapporti del prefetto giolittiano di Padova – Maurizio Ceccato –; rapporti che consentono di inquadrare assai bene l'articolazione delle opere e delle unioni cattoliche in città e nel territorio e la stessa personalità del vescovo friulano chiamato a succedere al cardinale Giuseppe Callegari alla scomparsa di questi (1906) (*Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, Roma 1978, Appendice II, pp. 151-166). Le doti di umanità e di equidistanza, accanto a quelle di un innato attivismo cui molto dovette la diocesi, rifulgono del resto anche dalle missive (oltre 200) inviate alla Santa Sede durante il primo conflitto mondiale e che Antonio Scottà ha pubblicato assieme a quelle degli altri pastori veneti. Le lettere di Pellizzo coprono l'intero volume primo e pongono in evidenza, tra l'altro, "una straordinaria conoscenza degli avvenimenti bellici e politici" (A. Scottà, *Mons. Luigi Pellizzo, vescovo di Padova*, in *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, I, a cura dello stesso e con *Prefazione* di G. De Rosa, Roma 1991, p. 3).

## Il cattolicesimo padovano tra conservazione e rinnovamento. Callegari e Pellizzo

*Giovanni Ponchio*

Gli ultimi vent'anni dell'800 si abbattono sulle popolazioni contadine della vasta diocesi di Padova – dalle valli alpine alle lagune costiere – con disastrosi eventi economici e politici.

In quegli stessi anni, la chiesa, armata da una robusta intransigenza nei confronti della cultura e della politica, si trasformò e si riorganizzò. Con iniziative culturali e pratiche di pietà, coinvolse i laici, rimasti sino ad allora ai margini della vita ecclesiale. Con nuovo spirito definì e promosse un profondo rinnovamento all'interno del clero. Con attenta valutazione delle condizioni del suo popolo, avviò un vasto movimento d'interesse ai problemi sociali.



E. Ursella - Ritratto del vescovo di Padova Luigi Pellizzo, olio su tela (Padova, Museo Diocesano).

Al centro di questa nuova stagione ecclesiale il vescovo Giuseppe Calligaris che, veneziano di nascita, vescovo di Treviso nel 1880, approdò a Padova nel 1883. Al suo arrivo fu subito evidente che il nuovo vescovo non concepiva la sua funzione come quella di un burocrate della chiesa. Ma come un testimone della fede che accetta il confronto con la cultura contemporanea e si impegna, in maniera responsabile, ad affrontare i gravi problemi della società.

Il primo terreno di confronto fu quello con l'ideologia liberale. Una dottrina che il vescovo – come si legge nelle sue lettere pastorali – accusò d'essere all'origine della disgregazione civile e della contrapposizione tra scienza e fede, tra ragione e religione. Pesantissime le parole che utilizzò per marchiarla a fuoco: *“una masnada di empi”* infetta la famiglia e la patria, *“la città caina”* (in contrapposizione alla Civitas Dei) sta per ingoiare i cristiani e per *“squarciare il regno di Cristo”* in nome del razionalismo e del materialismo.

L'azione del vescovo non si limitò tuttavia al fuoco di sbarramento di un linguaggio apocalittico. Il suo intento principale fu quello di promuovere e trasmettere un'autentica cultura cattolica a tutti. Dai contadini analfabeti ai borghesi di città, dai giovani universitari ai professionisti attivi nella società. Coltivava il sogno di formare una élite istruita e colta che, animata da profondi sentimenti religiosi, potesse influire sulla cultura del tempo e pesare sulle scelte amministrative e politiche. Per questo aprì in città nel 1889 la *Scuola Superiore di Religione*, rivolta agli studenti delle superiori. Fondò nello stesso anno, assieme all'amico Giuseppe Toniolo, l'*Unione Cattolica per gli studi sociali*. E su proposta di Giuseppe Alessi, vicino alle posizioni di don Sturzo, nel 1890 promosse la *Scuola di scienza religiosa*, ossia un centro di cultura per studenti universitari e dirigenti cattolici. Infine nel 1899 fu tra gli artefici della *Società cattolica italiana per gli studi scientifici*.

Né le sue iniziative si limitarono ai piani alti della cultura. Volle diffondere ovunque le idee cattoliche, soprattutto mediante l'uso della *“buona stampa”*. *“La specola”*, *“La sentinella”*, *“L'àncora”*, *“Per il popolo”* furono fogli quotidiani o periodici che accompagnarono la difesa delle posizioni intransigenti con l'interesse per i problemi sociali del mondo rurale e dell'artigianato.

Infatti sul piano sociale, ancor prima della *Rerum Novarum* (1891), il vescovo sostenne il profondo legame che deve esistere tra economia ed etica. Condannò l'economia capitalistica *“tremendamente nociva”* che rende *“attoniti cielo e terra”*. Al posto della logica del profitto che *“produce masse sofferenti”*, egli però non propose le lotte, gli scioperi, lo scontro tra interessi contrapposti. Bensì il ritorno all'armonia sociale sotto la guida della chiesa ed il recupero delle tradizioni medievali costituite, a suo dire, sui fondamenti cristiani dell'economia.

Queste sue riflessioni valicarono i confini della diocesi e costituirono il terreno argomentativo delle posizioni intransigenti all'interno dell'Opera dei Congressi. E del dibattito interno al movimento cattolico, Callegari fu, senza dubbio, uno degli esponenti di spicco.

Ma tale confronto mise anche in evidenza i limiti della sua formazione e della sua azione pastorale. Sul finire del secolo, infatti, di fronte alla realtà nuova di laici che chiedevano una loro autonomia, Callegari fu incapace di cogliere i fermenti delle nuove generazioni. Nuove generazioni sensibili alla democrazia parlamentare, al metodo storico-critico nello studio delle scienze sacre, alle rivendicazioni sociali. Si trovò così in aperto conflitto con il cattolicesimo democratico di Romolo Murri, con i promotori dell'ammodernamento degli studi sacri e con i fondatori dei primi sindacati cristiani, tra cui lo stesso Toniolo.

Accentuò il suo attaccamento al papa. Estese la sua opera assistenziale ed educativa (cucine economiche popolari, Pia Opera Callegari). Promosse l'associazionismo devoto tra i contadini e gli artigiani (Confraternita del Santissimo, Congregazione del S. Cuore, Pia Unione delle figlie di Maria). Ma non riuscì – soprattutto negli anni finali del suo episcopato – ad incidere, in modo efficace, su una cultura ed una società in profonda e veloce trasformazione. Né tanto meno a dare una risposta politico-culturale alla vittoria del blocco popolare nel 1890 a Padova.

Avvolto in un crescente pessimismo, nonostante la vicinanza di Pio X che lo fece cardinale, concluse i suoi ultimi anni solo, lasciando il clero ed il laicato cattolico in una condizione di evidente inferiorità rispetto agli ambienti liberali e socialisti.

Sarà compito del suo successore, il friulano Luigi Pellizzo, definire in termini nuovi la presenza dei cattolici nella storia padovana.

\* \* \*

Giovedì 2 maggio 1907 con il diretto delle 13.14 mons. Luigi Pellizzo arrivò a Padova per iniziare il suo ministero episcopale. Ad attenderlo alla stazione non vi era la folla delle grandi occasioni, ma due suoi fratelli ed il segretario che lo accompagnarono in carrozza, verso l'episcopio. Così alla chetichella *“per ovviare a certe dimostrazioni della plebaglia aizzata”*, come consigliava Pio X, Luigi Pellizzo prese possesso della sua diocesi.

Era un territorio vasto e complesso, composta da 41 vicariati, 322 parrocchie e 31 curazie con oltre 600 sacerdoti ed un seminario che godeva di un alto prestigio per i suoi studi umanistici. Ma il clima di quegli anni era difficile

ed inquieto, per non dire ostile. La diocesi in prevalenza conservatrice e rurale faceva, infatti, capo ad una città che per eredità risorgimentale, per cultura positivista e per influssi massonici era anticlericale. Dalla giunta municipale ai giornali più diffusi.

Mons. Pellizzo, com'era nella sua indole di uomo e nel suo stile di pastore, non tardò ad agire e a farsi sentire: *“Oggi i cattolici sono come un esercito sbandato e disperso; qualche soldato si mostra ogni tanto qua e là, vivacchia con meno fastidi che può, si nasconde e fugge al nemico e Dio non voglia che passi armi e bagagli tra gli avversari...”*

*Animo, sorga da noi l'aspettato, il desiderato, l'uomo che manca; si leghino pochi volenterosi con la ferma volontà di non volere e non seguire che la via del dovere: creino dei centri, raggruppino delle associazioni, intese non a far la loro comparsa sui quadri e nelle sfilate: pensiamo a tutto l'immenso complesso di opere che, emanate dagli immortali principi del cristianesimo, avremmo dovuto far noi e invece ci lasciammo usurpare dai socialisti che le svisarono e le tirarono a proprio profitto...*

*Quanto lavoro da compiere! Eppure è assolutamente necessario! Animo! Rivendicazione e restaurazione in Cristo: ecco il programma!”*

Il vescovo cominciò subito dal Seminario: nominò nuovo rettore don Gaetano Sartori, riformò l'ordinamento degli studi, rese obbligatorio l'internato per i chierici, restaurò ed ampliò l'edificio, potenziò le scuole minori. Suo obiettivo era la formazione di preti perseveranti nella fede, consapevoli della tradizione liturgica e pastorale, ma anche attenti ai problemi umani e sociali della gente. Da essa provenivano, in mezzo ad essa operavano e pregavano.

Un clero, dunque, che conosceva le famiglie dei grandi proprietari terrieri, ma soprattutto i fittavoli, i mezzadri e i “boari”. Che calpestava i pavimenti marmorei delle case signorili come la terra battuta dei poveri casoni.

Non si trattava, secondo Pellizzo, soltanto di organizzare la beneficenza per i poveri o l'assistenza a qualche malato bisognoso, ma di dare ai contadini coscienza dei loro diritti, ai braccianti organizzazione sindacale, ai disperati della terra la speranza in un mondo più giusto.

Questi erano i preti a cui pensava il vescovo di Padova. Si potevano definire propagandisti sindacali o agitatori politici, per lui non erano importanti le etichette. Era importante che i preti esprimessero attraverso le parole e le opere un messaggio chiaro: non è il liberismo o il socialismo che risolve i problemi della povera gente, ma la coerenza tra vangelo e vita, tra pane e buona novella.

La storia successiva dimostrò, pur tra le contraddizioni che l'accompagnarono, quanto l'intuizione di Pellizzo fosse feconda: le parrocchie furono profondamente rinnovate dalla vasta circolazione di idee ed iniziative, dall'attenzione per la vita civile e sociale e dall'apertura al mondo e alla storia.

Né l'azione del vescovo si fermò alla formazione del clero, ma investì il movimento cattolico, conferendogli un ruolo fortemente sociale. Per questo costituì l'ufficio cattolico del lavoro di cui era direttore don Restituto Cecconelli, mentre Sebastiano Schiavon ne divenne segretario. Un po' ufficio di collocamento, un po' luogo di consulenza agricola, un po' spazio organizzativo e sindacale.

Superate le forme associative, sviluppatesi dentro l'Opera dei Congressi sul finire dell'Ottocento, nascevano le unioni professionali, ossia le organizzazioni dei contadini e degli operai in grado di assumere la rappresentanza dei lavoratori, di dare voce alle loro richieste e di trovare una soluzione con la controparte, utilizzando – quando fosse necessario – anche l'arma dello sciopero.

Attraverso questa vasta, capillare azione si formò e si diffuse tra i giovani più avvertiti una nuova sensibilità etica e politica, quella che coniugava il cristianesimo con la democrazia. E Pellizzo, senza mai comparire pubblicamente aiutava, rassicurava, incitava.

Nelle sue attese vi era la nascita di un vero e proprio partito cattolico, radicato nel territorio e libero dal condizionamento dei conservatori. *“Nessuno, meno casi eccezionali, si tenga estraneo alla vita pubblica: poiché ogni cittadino ricco o povero, dotto o scarsamente istruito ha dei doveri e dei diritti verso il Comune, la Provincia e lo Stato e li deve esercitare”* ebbe a dire in quegli anni.

Prova generale del “partito clericale” furono le elezioni politiche del 1909 che segnarono di fatto il superamento del *non expedit* e l'approdo al voto dei cattolici.

*“1) I candidati cattolici si presentano solo quando nessun altro scende in lotta con un programma cristiano.*

*2) Dove un candidato proposto dai conservatori dà affidamento sufficiente, è opportuno appoggiare questo candidato; e il cattolico si ritiri...”*

L'esito non fu molto felice per i cattolici padovani, ma tanto bastò per originare timori e malumori in campo liberale. Timori che divennero addirittura mal di pancia, l'anno dopo, quando i cattolici presentarono proprie candidature alle elezioni amministrative per la Provincia ed una lista di minoranza alle comunali di Padova.

L'attività del vescovo Pellizzo e dei suoi uomini era fondata, in realtà, su un equivoco di fondo: la sovrapposizione tra sacro e profano, la commistione tra religioso e politico dove formazione cristiana, attenzione sociale, impegno elettorale, azione pastorale e attività giornalistica formavano un tutto unico ed inscindibile.

Questo atteggiamento pastorale, anche se limitato alla diocesi di Padova,

non poteva passare inosservato a livello nazionale, suscitando sospetti, provocando reazioni in altre diocesi e nella stessa curia romana. Pio X, infatti, era contrario ad un partito cattolico e preferiva che i cattolici facessero confluire i loro voti su quanti s'impegnavano a favore delle tematiche care al mondo cattolico: l'insegnamento della religione nella scuola, la contrarietà al divorzio...

Si arrivò così alla svolta del 1911. Su pressioni provenienti dalla Santa Sede, i maggiori esponenti dei democratici cristiani vennero esonerati dai loro incarichi in diocesi ed il vescovo stesso orientò la sua pastorale su terreni squisitamente religiosi, avviando, l'anno successivo, la prima visita pastorale del suo mandato.

Visita pastorale, peraltro, che dovette riconfermarlo nelle sue idee, date le condizioni sociali e spirituali delle parrocchie e la scristianizzazione che serpeggiava nelle campagne e si diffondeva nelle nuove aree industriali.

Ma ormai incombeva la tragedia della guerra.

La prima guerra mondiale: una immane catastrofe che si abbatté sulla diocesi, travolgendo uomini e donne, case ed affetti.

Il fronte della guerra, dapprima costrinse ad evacuare la popolazione civile di 35 parrocchie tra l'altopiano di Asiago ed il monte Grappa. Poi, dopo la rotta di Caporetto, altre 22 parrocchie, al di qua e al di là del Piave, subirono la stessa sorte. Per non parlare dei morti, dei mutilati, degli orfani e delle vedove, della fame e della miseria ovunque e dei bombardamenti su Padova. Padova diventata centro dei comandi militari e retrovia per il soccorso ai feriti del fronte.

In questo immenso dramma, il vescovo condannò, esortò, aiutò e scrisse.

Condannò il conflitto che consisteva *"nello spegnersi della carità, nel fermento dell'orgoglio, nell'insaziabile appetito di terreno dominio, nella smarrita visione delle promesse e minacce divine"*.

Esortò i sacerdoti ad usare cautela per non passare da sobillatori o collaborazionisti, salvo difenderli pubblicamente, quando qualcuno li accusava.

Aiutò, attraverso una mobilitazione generale della diocesi, quanti avevano bisogno di tutto. Sacrestie, canoniche, locali del seminario furono adibiti a rifugio per i senza tetto, ad infermerie per i malati, a centri d'informazione e smistamento per gli sfollati.

E scrisse. Scrisse continuamente documenti, appelli e lettere. 146 soltanto a papa Benedetto XV, nelle quali dipinse la guerra con i colori dell'Apocalisse.

Ma quando i cannoni finalmente tacquero e la polvere lentamente si posò sulle macerie della guerra, il vescovo Pellizzo comprese che i grandi problemi

che qualcuno aveva pensato di risolvere con la morte e la distruzione non erano scomparsi. Si erano dilatati ed ingigantiti.

Che fare? Il vescovo non ebbe dubbi: occorreva riconquistare le coscienze e la società. E si mise all'opera in campo religioso, culturale e sociale.

Il collegio Barbarigo in via Rogati ed il collegio Antonianum divennero centri di prim'ordine per la formazione della futura classe dirigente. Nel 1922 venne inaugurata la libreria Gregoriana che affiancò la gloriosa tipografia del seminario. Alla direzione dell'ufficio cattolico del lavoro fu nominato Sebastiano Schiavon, deputato al parlamento e tra i fondatori del partito popolare. Ma altri giovani furono chiamati a collaborare: Gavino Sabadin, Rinaldo Pietrogrande, Italo Rosa, don Giacomo Ganesini (segretario cittadino del partito popolare).

Dopo la battuta d'arresto del 1911, Pellizzo ripropose, dunque, la presenza della chiesa nella società contemporanea, mediante l'uscita dei cattolici dalle sacrestie e il loro impegno nel campo sociale e politico. Anche perché ora esisteva un partito, il partito popolare fondato nel 1919, che assicurava un chiaro rapporto tra i cattolici e le istituzioni.

Così la saldatura tra i segmenti del mondo cattolico, il supporto delle parrocchie e l'attivismo dei dirigenti di azione cattolica consentirono al partito popolare di raccogliere nella diocesi un amplissimo consenso alle elezioni del 1919 (43,5%).

Ma quello straordinario risultato segnò anche la fine del disegno del vescovo. Investito dall'offensiva agrario-fascista e angustiato dalla contrapposizione con i socialisti, il movimento cattolico si spacò. Alle elezioni del 1921 i democratici di spicco (come Sebastiano Schiavon) vennero esclusi dalle liste elettorali. La *Difesa del popolo* chiuse la rubrica sindacale, sostituendola con infuocati articoli contro la bestemmia ed il ballo. Il vescovo tornò alle visite pastorali, mentre il fascismo andava al potere.

La nuova svolta pastorale coincise però con la conclusione del suo mandato vescovile in Padova.

La sera del 5 marzo 1923, mons. Pellizzo uscì dal palazzo vescovile per andare verso la stazione. Come sedici anni prima, senza cortei e discorsi ufficiali. Lo accompagnavano, questa volta, il segretario ed il vicario generale.

Il nuovo papa Pio XI, ritenendo opportuno allontanarlo da Padova, lo aveva voluto amministratore della Fabbrica di S. Pietro. Compito importante e difficile che egli svolse con capacità e grandi risultati.

Sul suo allontanamento da Padova sappiamo quanto abbiano pesato le infamanti calunnie di due preti scellerati ed il credito loro accordato in diocesi e fuori diocesi. Di tutto questo ha fatto recentemente chiarezza il volume

*Mons. Luigi Pellizzo nello studio di don Giuseppe Rocco con l'ampio saggio introduttivo di Liliana Billanovich.*

Rimane, al di là delle ombre dello scandalo e dell'inopinata conclusione della sua missione episcopale, una difficoltà a riflettere sulla figura di questo grande vescovo. La difficoltà a guardarla nella sua contraddizione tra testimonianza profetica e fedeltà alle istituzioni, tra impegno partitico e missione universale.

Ma in questo, forse, sta la fecondità del suo lascito, l'eredità di un vescovo che ha liberato i cattolici dalle chiusure post risorgimentali, li ha aiutati ad avere coscienza del proprio ruolo nella società, li ha spinti ad assumersi responsabilità politiche per costruire un paese più giusto.

## La vita quotidiana a Padova nel primo decennio del Novecento

*Francesco Jori*

“La pioggia cade, cade, cade sul grande agonizzante”, scrive “Il Gazzettino” del Capodanno 1900, riferendo della precedente notte di San Silvestro; affrettandosi peraltro ad aggiungere che il meteo beffardo non è riuscito a guastare la festa per l’inizio del nuovo secolo: “Gruppi di persone raccolte nelle piazze lanciarono l’ultimo insulto al trapassato, e innalzarono gloriosi evviva al nascituro”. È comunque un inverno in piena regola, non ancora toccato dalle odierne polemiche sui cambiamenti climatici, quello che si registra nella Padova entrata nell’ultimo secolo del secondo millennio. Se ne ha una prova eloquente il 28 gennaio, quando le elezioni comunali si tengono sotto un’autentica bufera di neve, che peraltro non riesce a scoraggiare la parteci-



Padova - Palazzo dell'Università (Italia Online srl).

pazione: l'affluenza ai seggi supera il 60 per cento, quota rilevante per l'epoca anche se il diritto di voto rimane molto circoscritto. Dalle urne esce vincitore il blocco popolare, che guiderà la città fino al 1912; risultano sconfitti i moderati, espressione della vecchia classe dirigente uscita dal Risorgimento: di quella generazione, tra le figure influenti, è rimasto di fatto solo Carlo Maluta; e dei Mille protagonisti dell'impresa garibaldina è sopravvissuto solo Alessandro Beffagna, che morirà nel 1913.

È una Padova che sembra contagiata dal cambio di secolo, e indotta essa stessa ad adeguarsi e a cambiare passo. Il censimento del 1901 registra 82.283 abitanti in città (tredicesima posizione in Italia, seconda in Veneto dietro a Venezia che ne ha 151.841) e 443.100 considerando la provincia (trentunesima a livello nazionale, terza a scala regionale dopo Udine, che all'epoca risulta veneta non essendo ancora nata la regione Friuli-Venezia Giulia). Dieci anni più tardi, il censimento successivo vedrà una crescita della popolazione cittadina, salita a 96.136 abitanti, ma una flessione di una posizione nella graduatoria nazionale (da tredicesima a quattordicesima). È tempo di darsi una regolata, e di uscire dal sostanziale immobilismo di un Ottocento attraversato da occupazioni straniere (francesi e austriaci), lotte di liberazione (il Risorgimento) e unione con l'Italia (1866, cinque anni dopo il resto della nazione); il tutto in una sostanziale miseria che nelle due ultime decadi del secolo ha messo in moto una gigantesca ondata migratoria soprattutto verso l'America.

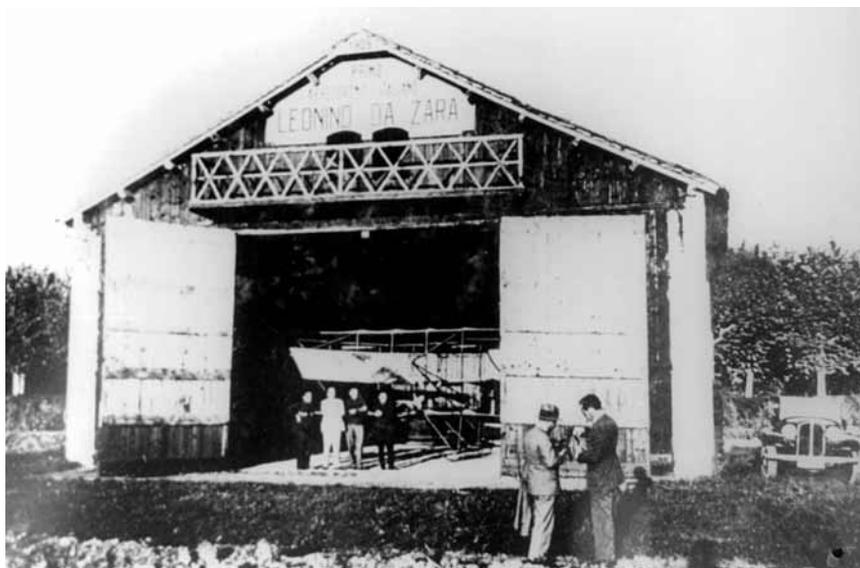
La città, sostanzialmente ancora rinchiusa entro la cerchia muraria del Cinquecento, presenta vistose aree di degrado, specie nel quartiere Conciapelli (che verrà letteralmente raso al suolo in nome del risanamento, con un intervento urbanistico che interesserà un'area di 20mila metri quadrati), in Borgo della Paglia e al Portello. Parte una serie di cantieri, il più vistoso dei quali è quello dedicato al lungo rettilineo che collega piazza Garibaldi con la stazione ferroviaria (la quale viene pressoché integralmente rifatta nel 1907): nasce così Corso del Popolo, lungo esattamente 833,40 metri, incluso un ponte a scavalcare il Piovego costruito nel 1908 su progetto di Alessandro Peretti, ingegnere del Comune; mentre il quartiere dell'Arcella, fino ad allora un corpo estraneo separato dal diaframma dei binari, viene raccordato con il tessuto urbano grazie alla costruzione del cavalferrovia di Borgomagnano che prende il posto del vecchio passaggio a livello. Nel centro storico si registra l'apertura di piazza Duomo, che così trova uno sbocco in direzione sud lungo via Barbarigo. Nel 1908 tra il canale San Massimo e la cinta muraria sorge il nuovo macello, nel 1913 tocca al Foro Boario sullo sfondo del Prato della Valle. Infine, tra il 1905 e il 1912 il Comune e l'Ente case operaie realizzano una serie di nuclei di edilizia popolare in diverse zone cittadine: via Sanmicheli, via Citolo da Perugia, vicolo Santonini, quartiere Venezia.

A questo fervore urbanistico contribuisce anche l'università, alla quale agli inizi del Novecento risultano iscritti 1.518 studenti; le facoltà più gettonate sono Giurisprudenza (352 alunni), Medicina (308), Scienze (254), Lettere (165); gli stranieri sono 53, in prevalenza austro-ungarici, ma anche turchi, russi e svizzeri. L'ateneo mette mano a un'espansione edilizia che riguarda principalmente l'asse lungo le vie Loredan e Marzolo, tra Santa Sofia e il Portello, dove sorge quello che oggi chiameremmo un campus universitario, sede degli istituti scientifici di matematica, chimica, fisica, farmacia e ingegneria. In cattedra compaiono figure di primissimo piano nelle rispettive discipline: come Tullio Levi Civita, ordinario di Meccanica razionale a soli 24 anni di età, e allievo di Gregorio Ricci Curbastro; ai due si deve tra l'altro la realizzazione del lavoro sulla teoria dei tensori, che costituirà il fondamento algebrico per la teoria della relatività di Einstein elaborata nel 1915. Nel corpo docenti compaiono figure di varie discipline: quali Achille De Giovanni nella cattedra di Clinica medica, magnifico rettore dal 1896 al 1900, massone dichiarato, presente tra l'altro a fianco di Garibaldi a Bezzuca, in Trentino, nella storica battaglia del 21 luglio 1866; Roberto Ardigò, ex sacerdote, titolare per ben 28 anni della cattedra di Storia della filosofia a partire dal 1881, considerato tra i padri della psicologia italiana, e morto suicida all'età di 92 anni; Nino Tamassia, giurista, dal 1895 ordinario di Storia del diritto e poi anche preside della facoltà di Giurisprudenza, diventato senatore del Regno all'indomani della Grande Guerra (cui parteciperà attivamente); Enrico Bernardi, ingegnere, docente nel dipartimento di Meccanica, tra i precursori dell'invenzione dell'automobile: il primo al mondo a realizzare, già nel 1884, un veicolo azionato da un motore a scoppio alimentato a benzina. Ci manca poco che Padova diventi la capitale italiana delle quattro ruote: la vettura progettata da Bernardi viene prodotta dall'azienda Miari & Giusti, ma i capitali sono insufficienti. Dell'idea si impossessa Giovanni Agnelli senior, che nel 1899 dà vita in Piemonte alla Fabbrica Italiana Automobili Torino, in sigla FIAT; arruola Bernardi, che collaborerà con l'azienda fino alla morte.

L'automobile comunque trova rapida diffusione nella città in cui di fatto è nata. Già nel 1903 Padova conta 49 possessori di autovetture, tra cui ovviamente lo stesso Bernardi, il marchese Pietro Buzzaccarini, il conte Paolo Camerini, il conte Luigi Donà Dalle Rose; c'è anche una donna, la contessa Emma Treves Corinaldi. Nel maggio 1911 la diffusione nel Paese è tale che si mette mano a una regolamentazione delle targhe; la città viene contrassegnata con PD 42 rosso, e arriva ormai a 551 veicoli. La targa numero 1 viene assegnata alla Società in accomandita Cassis & C., la 2 a Enrico Bernardi, la 3 al conte Giacomo Miari de' Cumani; ai primi titolari, in genere espressione

della nobiltà, si affiancano professionisti, avvocati, industriali, clinici come il professor Felice Lussana, soprannominato "Girardengo" per via dei grandi baffi a manubrio. La passione per le quattro ruote si estende anche all'aspetto sportivo: nel 1900 sorge a Padova l'Unione Automobilistica Veneta, di cui viene designato quale presidente onorario l'immaneabile Bernardi, mentre la presidenza effettiva è assunta da Alberto Rignano; e già nel luglio di quello stesso anno viene organizzata la gara di velocità Padova-Bovolenta, su un rettilineo di 10 chilometri, vinta dal francese Louis Gasté, e nelle edizioni successive dominata per tre anni consecutivi da Vincenzino Florio, nobiluomo siciliano cui verrà poi intitolata una celebre competizione, la Targa Florio.

Bovolenta deve presentare aria buona e frizzante per la velocità in genere: non solo su strada, ma pure nell'aria. Nel 1909 un padovano doc, Leonino Da Zara, già tra i protagonisti della citata corsa automobilistica, allestisce su un campo di proprietà della famiglia, in località Prati Arcati, un rudimentale aeroporto con tanto di hangar in legno per tenervi il suo aereo "Voisin". Si tratta di "un campo immenso, senza confini, con un limitare di colli lontani e un'infinita quiete fuori dal rumore del mondo", come lo definirà egli stesso. E da lì decolla per una serie di voli che l'1 marzo dell'anno successivo ve-



Bovolenta - L'hangar fatto costruire da Leonino Da Zara sul campo di volo (g. c. Comune di Bovolenta).

dranno tra gli ospiti a bordo uno come Gabriele D'Annunzio, cui piacciono le esperienze gagliarde, e che durante la Grande Guerra si cimenterà, stavolta da pilota, nel memorabile volo su Vienna. Pochi giorni prima, il 18 febbraio 1910, lo stesso Da Zara ha fondato l'Aeroclub, diventandone presidente ancor prima di conseguire il brevetto: il suo, il numero 7 in tutta Italia, gli arriverà il 17 agosto, dopo un corso tenuto dal tenente Umberto Savoja su un biplano Henry Farman con motore da 50 cv. Appena tre giorni dopo, Da Zara compie una sorta di raid che, sorvolando Casalserugo, Salboro e Bassanello, lo porterà su Padova, dove atterrerà in Piazza d'Armi, accolto da una gran folla, e dalla quale decollerà nuovamente il giorno dopo per rientrare a Bovolenta. Toccherà a lui tenere a battesimo la prima "donna volante" di Padova, Ines Semama Salon.

La città scopre il piacere dello sport a tutto campo. Il 29 gennaio 1910 viene fondato il Padova Calcio, con un presidente-calciatore di alto profilo: è il barone Giorgio Treves de' Bonfilii, che in campo gioca da difensore, e fuori guida la società dalla scrivania numero uno. Poco meno di un mese dopo, il 20 febbraio, c'è la gara di esordio in un campo di via Belzoni (l'attuale Petron): un'amichevole contro il Verona Hellas, che finisce in pareggio a reti inviolate. Qualche mese prima, il 9 dicembre 1909, ai tavolini del caffè "Pozzo Dipinto" di via Cesare Battisti si è costituita la società Ciclisti Padovani, che tanti campioni alleverà in futuro, e che è presieduta da Tito Sartori; tra i primi protagonisti, Angelo Gardellini, più volte campione italiano di velocità su pista (le prime gare si svolgono in Prato della Valle). Molto popolare la scherma, che ha il suo incubatore nell'Accademia Comini, aperta in città fin dal 1885 da Giuseppe Comini assieme alla moglie Aldemira Arzeni, e poi portata avanti dai figli Italo e Guido, che ne fanno una delle scuole più importanti d'Italia (tradizione mantenuta per decenni, sfornando grandi campioni). Nel 1901, il 13 ottobre, si inaugura a Ponte di Brenta l'ippodromo che diventerà poi delle Padovanelle, su un terreno di proprietà del senatore Vincenzo Stefano Breda, il quale già nel 1875 ha dato vita al primo allevamento italiano di cavalli da trotto. Il 20 giugno 1905, su iniziativa di tre amici, Giulio Gianni, Mario Bortolozzo e Siro Braghetta, prende vita la società di nuoto Rari Nantes Pata-vium, presieduta da Luigi De Marchi; l'anno seguente viene inaugurato un apposito stabilimento "nella mazzana nei pressi del bastione Alicorno sulla destra del Bacchiglione" (l'odierna via Goito); lì vicino, nel 1909, sorge la Società Canottieri Padova.

Molto attiva e presente, in una terra a forte vocazione cattolica qual è il Veneto, è la Chiesa. Vescovo dal 1883 è monsignor Giuseppe Callegari, grande amico di Giuseppe Melchiorre Sarto, il futuro papa Pio X, formatosi a suo tempo nel seminario di Padova, e che una volta salito al soglio pontificio lo

farà cardinale. Alla guida di una diocesi di 700mila anime, articolata in 322 parrocchie, Callegari lascia un segno profondo (a lui si deve tra l'altro l'apertura delle cucine economiche per i poveri), mantenendo al tempo stesso una vita modestissima: vive in due stanze all'interno del seminario, per due volte rifiuta la nomina a patriarca di Venezia. Muore nel 1906, ma ci vuole un anno prima che venga designato il suo successore: Luigi Pellizzo, friulano, rettore del seminario di Udine, che fa il suo ingresso ufficiale il 2 maggio 1907, accolto perfino a sassate dagli anticlericali. Ma ci vuol altro per intimidirlo: è un tipo tosto, al punto da guadagnarsi l'appellativo di "monsignor osso duro". A lui si deve un deciso cambio di rotta, proprio nella stagione del disimpegno dei cattolici dalla politica. Poco dopo il suo ingresso, nel luglio 1908, rivolge al clero e ai fedeli una lettera pastorale che contiene un esplicito invito: "Nessuno, a meno di casi eccezionali, si tenga estraneo alla vita pubblica; poiché ogni cittadino, ricco o povero, dotto o scarsamente istruito, ha dei diritti e dei doveri verso il Comune, la Provincia, lo Stato, e li deve esercitare". Alle circa trecento associazioni cattoliche del Padovano ha già rivolto un appello alla mobilitazione civile. Regista di queste operazioni è un sacerdote di Civè di Correzzola, don Restituto Ceconelli, affiancato da un gruppo di giovani tra cui figurano personalità del livello di Gavino Sabadin, Cesare Crescente, Giuseppe Dalla Torre e Sebastiano Schiavon. Il 5 gennaio 1908 esce il primo numero del settimanale diocesano "La Difesa del Popolo", diretto da don Cesare Ruffati, che nel giro di soli tre anni arriva a una diffusione di 10mila copie. Sempre nel mondo cattolico, da segnalare il 5 giugno 1905 la posa della prima pietra del collegio "Antonianum" a opera dei gesuiti, dove spicca la figura di padre Giulio Roi. Infine, nella chiesa dei Cappuccini a Santa Croce arriva, per un primo breve periodo nel 1907 e poi definitivamente dal 25 aprile 1909 (salvo una parentesi durante la Grande Guerra), un sacerdote di origini dalmate, padre Leopoldo Mandić: vi rimarrà per ben 34 anni, confessando tutti i giorni generazioni di fedeli. Morirà il 30 luglio 1942, verrà proclamato beato nel 1976 a Roma da papa Paolo VI, e santo nel 1983 da papa Giovanni Paolo II.

Ma la pratica religiosa del popolo non sembra corrispondere a tanto fervore, a giudicare dalle relazioni che i parroci trasmettono al vescovo specie in vista delle visite pastorali. Come quella del parroco di Terranegra, che nel maggio 1900 segnala: "Disordini e scandali non mancano. Feste da ballo, gli amori di solo e sola chiusi in camera, osceni discorsi e bestemmie orribili, per più nella bocca di ragazzi e ragazze di 7-8 anni, sono in modo straordinario diffusi. Vivono il più della giornata a Padova e s'imbevono di ogni vizio, specialmente le ragazze". Lo stesso anno, il parroco di Saonara denuncia: "Il disordine cui sarebbe d'uopo mettere riparo è il così detto ballo. Dico così detto,

perché non è che una ridda di carne umana che scandalizzerebbe un seguace di Maometto". Un'usanza, a quanto pare, ancor più diffusa in provincia, come si ricava dall'indicazione del parroco di Stanghella: "La gioventù è talmente dedita ai divertimenti mondani e tutta, tutta, tutta in tutta la sua totalità inclinata e dedita al ballo, che non si sa concepire e intendere ragazza, senza concepirla, intenderla e vederla ballerina. Quasi tutto il tempo dell'anno nelle domeniche e nelle feste e d'inverno anche nei dì feriali sulla piazza c'è il ballo pubblico nella piattaforma; il quale divertimento, anche dalle persone che più passano per sagge e giudiziose, viene giudicato passatempo innocente ed innocuo!!!".

La città si dota di infrastrutture moderne. Il 21 novembre 1903 vengono allacciate le prime linee telefoniche interurbane, e tre anni dopo gli abbonati sono già un migliaio. Nel 1906 sorge l'azienda municipalizzata del tram, con rimessa in viale Codalunga, all'angolo con via Sarpi. Il trasporto si effettua con vetture di colore giallo trainate da cavalli su rotaie a binario unico, su una rete di quattro chilometri; possono ospitare fino a 38 passeggeri, di cui 24 seduti su panche. Un anno dopo, il 4 giugno 1907, Padova diventa la prima città del Veneto a disporre del tram elettrico, sul tragitto Stazione-Bassanello; le carrozze (proprio come quelle di oggi) sono costruite da una società francese, accolgono fino a 38 passeggeri di cui 18 seduti, e raggiungono una velocità di 18 chilometri orari. Il servizio ha talmente successo, che nel 1908 un gruppo di imprenditori decide di finanziare una seconda linea, da piazza Mazzini a Pontevigodarzere attraversando l'Arcella. Nel 1909 viene inaugurato un nuovo collegamento con Abano, poi esteso fino a Torreglia e Villa di Teolo. Sempre nel campo dei trasporti, la Società Veneta gestisce un servizio ferroviario su tre direttrici: da piazza Garibaldi a Fusina, da Santa Sofia a Conselve, e da piazza Eremitani a Piove di Sacco. Da Borgomagnano, infine, a partire dall'aprile 1911 funziona una linea privata che collega Padova con Piazzola sul Brenta, voluta da Paolo Camerini a servizio dei suoi fiorenti stabilimenti.

Nelle edicole cittadine si trovano tre quotidiani: "Il Veneto", di tendenza liberaldemocratica, fondato nel 1888 e diretto da Alberto Melli; "La Provincia di Padova", di impronta liberalmoderata, nata nel 1899 e diretta da Francesco Sandoni; e l'edizione padovana de "Il Gazzettino" varato nel 1887 a Venezia da Gianpiero Talamini, e guidato a Padova da Attilio Borgatti. C'è anche un settimanale socialista, "L'Eco dei lavoratori". Nel 1909 si aggiunge il quotidiano "La Libertà", diretto dal conte Giuseppe Dalla Torre, che poi guiderà per un lunghissimo periodo (dal 1920 al 1960) "L'Osservatore Romano", organo della Santa Sede. Le cronache registrano tra l'altro, nel primo decennio del secolo, una pesante calamità naturale: il 15 e 16 maggio 1905,

a seguito di forti piogge, il Bacchiglione e il Piovego tracimano, inondando vaste zone della città specie nell'area ovest, ma anche Prato della Valle, via Umberto, le riviere, il centro storico. Tengono banco già allora la cronaca nera e la giudiziaria. Fa scalpore il 31 marzo 1906 l'uccisione in riviera San Michele di un appuntato dei carabinieri, Angelo Galletto, da parte di un malfattore che sta inseguendo per arrestarlo dopo un reato commesso in piazza della Frutta. E qualche anno prima, nel 1902, le cronache hanno dedicato ampio spazio alla vicenda che vede protagonista un nobile padovano, il conte Francesco Bonmartini, sposato con Linda Murri, figlia del celebre clinico Augusto Murri, e trovato ucciso a coltellate a Bologna. Il processo stabilirà che i colpevoli sono la stessa Linda con il fratello Tullio, e il medico Pio Naldi; i due uomini vengono condannati a trent'anni di carcere, la donna a dieci.



Padova - Riviera Paleocapa inondata dalle acque del Bacchiglione. Sullo sfondo la cupola del Duomo (Settore musei e biblioteche. Gabinetto fotografico Padova).

La vita culturale cittadina è intensa. Il teatro Verdi ospita soprattutto l'opera, ma anche feste danzanti e spettacoli benefici. Al Garibaldi vanno forte le recite, con l'arrivo di compagnie di grido in cui figurano attori del valore di Ermete Zacconi, Ferruccio Benini, Alda Borelli e le sorelle Gramatica. Sull'onda dell'invenzione dei fratelli Lumière arriva il cinema: si inaugurano l'Hesperia in via Roma e l'Excelsior in via San Fermo, dove vengono proiettati i primi cortometraggi. Fitta è anche l'agenda della vita mondana, uno dei cui punti di ritrovo preferiti è il Caffè-concerto la Rotonda a barriera Codalunga. E fanno parlare le feste da ballo organizzate nelle dimore private: come quelle a palazzo Dolfin del conte Paolo Dolfin Boldù, discendente di una famiglia di dogi, che con la moglie Dolores Branca (della dinastia di imprenditori produttrice del noto fernet) propone imperdibili appuntamenti nel suo palazzo già dei Papadopoli. Memorabile quello del carnevale 1908, che vede arrivare oltre 300 invitati da tutto il Veneto, e che si conclude con una sontuosa cena a base di ostriche, astici e fagiani: gli ultimi ospiti se ne vanno quando è ormai mattina. Fa rumore nel 1906 l'arrivo del circo americano di William Frederick Cody, meglio noto come Bufalo Bill, e che comprende 800 persone, 500 cavalli e un migliaio di tonnellate di materiale, arrivati in città a Campo di Marte su ben quattro convogli ferroviari. Ma lo spettacolo non dev'essere all'altezza di questi grandi numeri, se il giorno dopo, il 20 aprile, "La Provincia di Padova" lo stronca impietosamente, parlando del "non mai abbastanza ciarlatano Bufalo Bill".

Il palato e l'accoglienza hanno la loro qualificata sponda. Rinomati sono gli alberghi Fanti-Stella d'Oro in piazza Garibaldi (dove il 9 novembre, a bordo di un'ammiratissima Panhard, scende Cecil Rhodes, braccio destro di Chamberlain nella presenza inglese in Sudafrica), Savoia-Croce d'Oro in piazza Cavour, e dal 1905 il raffinato Storione giusto di fronte al Bo, con tanto di riscaldamento a termosifone e ascensore, affidato alla sapiente gestione di Giulio Cecchinato. I ristoranti più "in" sono il Leon Bianco, l'Isola di Caprera, e l'Osteria Nuova poi Zaramella; ma ci sono anche i locali più ruspanti come il Nuovo Vapore, il cui cuoco vince con i clienti abituali una singolare scommessa: riuscire a fare per un intero anno un risotto ogni giorno diverso. Tra i caffè spiccano il Pedrocchi, il Vittoria in piazza dei Signori, il Moderno in piazza Garibaldi, il Preti in piazza Cavour, il Bevilacqua alla Stazione. Rinomate le pasticcerie Brigenti (poi Racca) in piazza Cavour, Graziati in piazza della Frutta e Gaggian in Prato della Valle. Per il popolino abbondano le osterie, raccogliendo una lunga e consolidata tradizione: già intorno alla metà del Settecento nella sola città se ne contavano 126, specie intorno alle piazze per ovvie ragioni, ma disseminate pure in periferia.

C'è spazio anche per sorridere sulle piccole debolezze umane. Come quella segnalata in un suo gradevolissimo libro sulla Padova del primo Novecento da Giuseppe Toffanin jr., e riferita a un valente vigile urbano premiato in gioventù dall'allora re Umberto, il quale non perde occasione per ricordare a dritta e a manca quell'episodio. Così un giorno un gruppetto di amici si fa prestare da lui con un pretesto il guanto che il vigile portava al momento di ricevere la storica stretta di mano del sovrano, e glielo restituisce messo debitamente in cornice e corredato da una pomposa epigrafe: "Guanto che, ripieno della mano di Zanovello Domenico, strinse quello ripieno di quella di Sua Maestà Umberto I". Una piccola finestra di buonomore aperta sullo sfondo della vita quotidiana: segno che i padovani sanno anche sorridere.



Villafranca - Antonio insegna a leggere seduto su una poltrona di vimini con alle spalle una siepe di *Gynerium argenteum* (Archivio Toffanin).



CENTRO STUDI ONOREVOLE SEBASTIANO SCHIAVON  
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE

SELEZIONE DI FOTOGRAFIE  
DALLA MOSTRA

“Padova e provincia a inizio ‘900”



## SEZIONE 1 - Padova e provincia



Padova - Alluvione al Torresino (Settore Musei e biblioteche. Gabinetto fotografico Padova).



Padova - Chiesa del Carmine riflessa nelle acque calme del Bacchiglione (Italia on line srl).



Padova - Riviera Beldomandi, 1913 (Settore musei e biblioteche. Gabinetto fotografico Padova).



Padova - Via Cassa di Risparmio ora Via C. Battisti (Settore musei e biblioteche. Gabinetto fotografico Padova).



Cittadella - Porta Bassano (Italia on line srl).



Padova - Via Roma all'altezza del ponte delle Torricelle (Settore musei e biblioteche. Gabinetto fotografico Padova).



Padova - Il ponte Molino sul Bacchiglione e vecchi mulini in legno (Settore musei e biblioteche. Gabinetto fotografico Padova).



Padova - Via Umberto I e ponte delle Torricelle. Sullo sfondo la torre del palazzo Emo Capodilista (Italia online srl).

## SEZIONE 2 - Casoni, abitazioni e pellagra



Gruppo familiare con casone (Archivio storico Renzo Brunoro e Gianni Pierobon).



Tre generazioni (Archivio storico Renzo Brunoro e Gianni Pierobon).



Famiglia in posa davanti al loro casone (Archivio storico Renzo Brunoro e Gianni Pierobon).



Gruppo familiare di sole donne (Archivio storico Renzo Brunoro e Gianni Pierobon).



Cervarese S. Croce - Il vecchio lazzaretto comunale (Foto Gianni Degan, Archivio storico comunale di Cervarese S. Croce).



Classico casone veneto (Archivio storico Renzo Brunoro e Gianni Pierobon).



Camazzole di Carmignano - Villa Breda ora demolita (g. c. T. Comin).



Gruppo familiare al completo (Archivio storico Renzo Brunoro e Gianni Pierobon).



Conche di Codevigo - Casone (g. c. Maurizio Savioli).

### SEZIONE 3 - Attività lavorative



Giarabassa - Mulino Biscotto ad acqua (Archivio storico Renzo Brunoro e Gianni Pierobon).



Villa Bolzonella - Raccolta del fieno alla presenza del padrone (Archivio storico Renzo Brunoro e Gianni Pierobon).



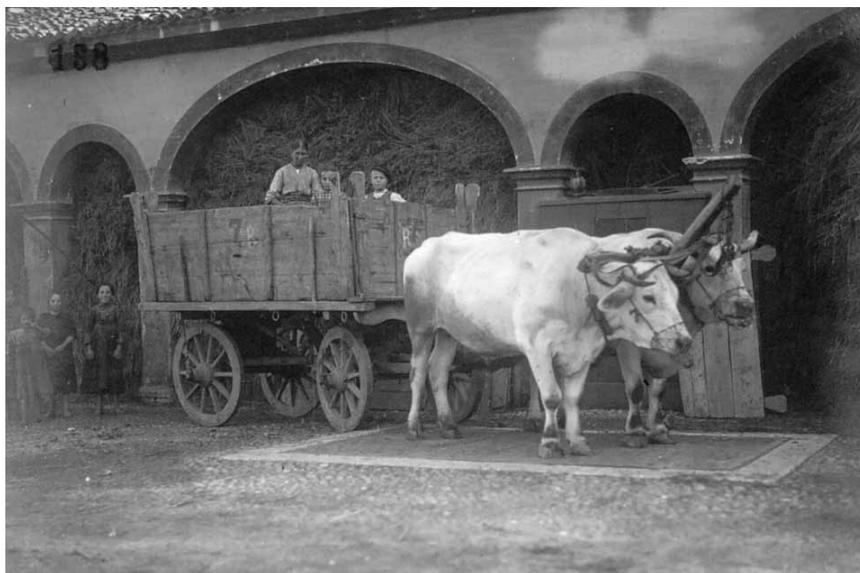
S. Giorgio in Bosco - Trebbiatura (Archivio storico Renzo Brunoro e Gianni Pierobon).



Villa Bolzonella - Scavo di un fossato (Archivio storico Renzo Brunoro e Gianni Pierobon).



Padova - Trasporto fluviale ora Riviera Ponti Romani (Settore musei e biblioteche. Gabinetto fotografico Padova).



Crotta - Carro alla pesa (Archivio fotografico Marchesi Stanga. Crotta).



Zona S. Giorgio in Bosco - Trasporto raccolto in sacchi (Archivio storico Renzo Brunoro e Gianni Pierobon).

## SEZIONE 4 - Svaghi e divertimenti



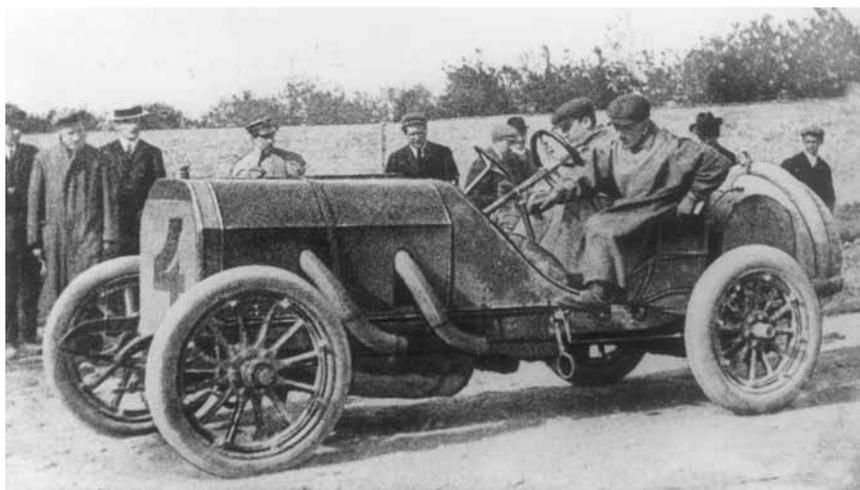
Colli Euganei - Gruppo in gita (Archivio Toffanin).



Colli Euganei - Siesta (Archivio Toffanin).



Torreglia - In posa prima della gita (Archivio Toffanin).



Automobile SPA da 120cv con al volante Leonino Da Zara al Campionato del mondo di velocità sul miglio (g. c. Comune di Bovolenta).



Teolo - In trattoria (Archivio Toffanin).



Colli Euganei - Gita in barca (Archivio Toffanin).



Monselice - Caffè Centrale (Centro documentazione della storia di Monselice. Archivio fotografico).



Villa Bolzonella - Anche un'esile Renault può far provare l'ebbrezza della velocità (Archivio storico Renzo Brunoro e Gianni Pierobon).

## SEZIONE 5 - Scioperi e avvenimenti



Cesare Crescente, Gavino Sabadin, Lazzaro Ghiraldin, Don Pedrazza e Sebastiano Schiavon (Archivio Tofanin).



Montemerlo - Cave di trachite (g. c. Ing. Michelangelo Dalla Francesca).

Asiago - Manifestazione contadina (Archivio Toffanin).



Saonara - Salone dove si eseguivano gli innesti delle viti della ditta Vivai F.lli Sgaravatti (g. c. Elia Pagliarin).



Pernumia - Mostra bovina (Centro documentazione della storia di Monselice. Archivio fotografico).



Montebelluna - Benedizione della bandiera del Sindacato veneto dei lavoratori della terra (g. c. di Egidio Ceccato).



Monselice - La processione della santa reliquia di S. Francesco Saverio nel castello Balbi Valier (Centro documentazione della storia di Monselice. Archivio fotografico).

## Indice dei nomi

- Agnelli, Giovanni: 45  
Alessi, Giuseppe: 36  
Alessio, Giulio: 11, 12, 13, 14  
Ardigò, Roberto: 45  
Arzeni, Aldemira: 47  
Avagliano, Lucio: 31  
Baccarini, Alfredo: 22  
Barbaro, Emiliano: 11, 13  
Beffagna, Alessandro: 44  
Benini, Ferruccio: 51  
Bernardi, Enrico: 45  
Billanovich, Liliana: 41  
Bonmartini, Francesco: 50  
Borelli, Alda: 51  
Borgatti, Attilio: 49  
Bortolozzo, Mario: 47  
Braghetta, Siro: 47  
Branca, Dolores: 51  
Breda, Vincenzo Stefano: 17, 26, 27, 47  
Brin, Benedetto: 27  
Buzzaccarini, Pietro: 45  
Callegari, Giuseppe: 34, 35, 36, 47  
Camerini, Paolo: 28, 45, 49  
Cantatore, Maria Michela: 22  
Cardin Fontana, Adolfo: 17  
Cavalli, Ferdinando: 22  
Ceccato, Maurizio: 34  
Cecconelli, Restituto: 18, 39, 48  
Cerutti, Luigi: 32  
Cody, William Frederick: 51  
Colpi, Pasquale: 12  
Comini, Giuseppe: 47  
Comini, Guido: 47  
Comini, Italo: 47  
Corazzin, Giuseppe: 33  
Crescente, Cesare: 18, 48  
Dalla Torre, Giuseppe: 18, 48, 49  
Da Zara, Leonino: 46  
Da Zara, Giuseppe: 26  
De Giovanni, Achille: 16, 45  
De Marchi, Luigi: 47  
Depretis, Agostino: 27  
De Rosa, Gabriele: 31  
D'Annunzio, Gabriele: 47  
Dolfin Boldù Paolo: 51  
Donà Dalle Rose, Luigi: 45  
Einstein, Albert: 19, 45  
Florio, Vincenzino: 46  
Forti, Eugenio: 26  
Forti, Luigi: 14  
Franzina, Emilio: 24  
Fumian, Carlo: 28  
Galletto, Angelo: 50  
Galletto, Pietro: 29  
Gardellin, Angelo: 47  
Gastè, Louis: 46  
Gianesini, Giacomo: 41  
Gianni, Giulio: 47  
Giusti del Giardino, Vettor: 12  
Keller, Antonio: 32  
Lazzarini, Antonio: 24, 32, 34  
Levi Civita, Giacomo: 12, 13, 14, 15,  
16, 17, 19  
Levi Civita, Tullio: 19, 45  
Lombroso, Cesare: 23  
Lussana, Felice: 46  
Luzzatti, Luigi: 14, 27, 31  
Luzzatto, Gino: 25  
Maluta, Carlo: 26, 44  
Mandic, Leopoldo: 48  
Melli, Alberto: 49  
Messedaglia, Angelo: 22  
Messedaglia, Luigi: 22  
Miari de' Cumani, Giacomo: 45

Monteleone, Giulio: 22  
 Montesi, Ilario: 28  
 Morpurgo, Emilio: 19  
 Moschini, Vittorio: 12, 13, 15, 16  
 Murri, Augusto: 50  
 Murri, Linda: 50  
 Murri, Romolo: 37  
 Murri, Tullio: 50  
 Naldi, Pio: 50  
 Pellizzo, Luigi: 3, 4, 15, 18, 32, 33, 36,  
 37, 41, 42, 48  
 Peressutti, Gino: 16  
 Peretti, Alessandro: 16, 44  
 Pietrogrande, Rinaldo: 41  
 Preziosi, Annamaria: 33  
 Raiffeisen, Federico Guglielmo: 31  
 Randi, Alessandro: 16  
 Reato, Ermenegildo: 28  
 Rhodes, Cecil: 51  
 Ricci Curbastro, Gregorio: 17, 19, 45  
 Rignano, Alberto: 46  
 Roi, Giulio: 48  
 Romiati, Gaetano: 26  
 Rosa, Italo: 41  
 Rossi, Alessandro: 31  
 Ruffati, Cesare: 48  
 Sabadin, Gavino: 18, 33, 41, 48  
 Saladini, Saladino: 16  
 Sanavio, Augusto: 19  
 Sandoni, Francesco: 49  
 Sarto, Giuseppe Melchiorre (Pio X): 47  
 Sartori, Gaetano: 38  
 Sartori, Tito: 47  
 Savoja, Umberto: 47  
 Sbrozzi, Dino: 33  
 Schiavon, Sebastiano: 3, 10, 18, 23,  
 29, 32, 39, 41, 48  
 Scottà, Antonio: 34  
 Semana Salon, Ines: 47  
 Silvano, Giovanni: 30  
 Spongia, Filippo: 23  
 Stefani, Aristide: 23  
 Talamini, Gianpiero: 49  
 Tamassia, Nino: 45  
 Tivaroni, Carlo: 12  
 Toffanin, Giuseppe jr.: 52  
 Toffanin, Massimo: 10  
 Tolomei, Antonio: 14  
 Toniolo, Giuseppe: 31, 32, 33, 35, 36  
 Tonzig, Antonio Giuseppe: 15  
 Treves Corinaldi, Emma: 45  
 Treves de' Bonfili, Alberto: 26  
 Treves de' Bonfili, Giorgio: 47  
 Uberti, Giovanni: 32  
 Valente, Giovanni Battista: 32  
 Vanzetti, Cesare: 26  
 Ventura, Angelo: 12, 22, 27  
 Wollemborg, Leone: 31  
 Zacconi, Ermete: 51  
 Zanovello, Domenico: 52

# Indice

Progetto: "Padova e provincia a inizio '900" .....	Pag. 7
Presentazione ( <i>Gianpaolo Romanato</i> ) .....	» 9
La "stagione democratica" a Padova nel primo decennio del Novecento ( <i>Giuliano Lenci</i> ) .....	» 11
Tematiche economico-sociali nel Padovano tra fine Ottocento e inizi del Novecento ( <i>Giovanni Zalin</i> ).....	» 21
Il cattolicesimo padovano tra conservazione e rinnovamento. Callegari e Pellizzo ( <i>Giovanni Ponchio</i> ) .....	» 35
La vita quotidiana a Padova nel primo decennio del Novecento ( <i>Francesco Jori</i> ) .....	» 43
Selezione di fotografie dalla mostra "Padova e provincia a inizio '900" .....	» 53
<i>Sezione 1 - Padova e provincia</i> .....	» 55
<i>Sezione 2 - Casoni, abitazioni e pellagra</i> .....	» 59
<i>Sezione 3 - Attività lavorative</i> .....	» 63
<i>Sezione 4 - Svaghi e divertimenti</i> .....	» 67
<i>Sezione 5 - Scioperi e avvenimenti</i> .....	» 71
Indice dei nomi .....	» 75

*Tipografia Veneta*

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2011